

# RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XVI - 1940



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEI PP. SOMASCHI

*V. si pubblici*

Chiavari: 26 Luglio 1939

Can. PIETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

## SOMMARIO

Soffrire e pregare col Padre . . . . . pag. 1

Parte Ufficiale:

*Atti, Comunicazioni, Disposizione  
del rev.mo P. Generale* . . . . . " 4

Lo Spirito del Santo Fondatore:

*Le Sante Regole* . . . . . " 7

*La Messa di S. Girolamo* . . . . . " 12

*P. Primo De Conti al Concilio di  
Trento e nella Controriforma* . . . . . " 17

*Formazione spirituale dei compagni  
di San Girolamo* . . . . . " 25

Varia:

*Recensione* . . . . . " 28

*Iconografia di S. Girolamo* . . . . . " 28

*Cronaca e relazione d'una esercitazione  
filosofica nell'Istituto S. Girolamo a  
Corbetta* . . . . . " 29

Viaggio in Terra Santa . . . . . " 57





S. GIROLAMO EMILIANI

(quadro su legno di proprietà dell'Em.mo Card. Caccia Dominioni)

## RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

GENNAIO - MARZO 1940



FASCIC. 84 - VOL. XVI

### *Soffrire e pregare col Padre*

*Dal giorno in cui lo spettro della guerra si è abbattuto sull'Europa, e minaccia di travolgere con la sua furia distruggitrice e le sue insondabili conseguenze la stessa civiltà, il cuore e il labbro del Padre Comune hanno ripetutamente svelato al mondo lo strazio acerbo che lo affligge. Col magistero della sua mirabile arte oratoria ha saputo rendere le più lievi sfumature di dolori inconsolabili, quali il pianto dei bimbi, la miseria nera ove prima sorrideva la felicità e il benessere di una buona condizione economica, il rantolo dei morenti, la disperazione dei vinti a cui con la patria fu rapito tutto!*

*Non doveva essere tanto differente l'accento accorato del Maestro quando tocco da profonda compassione per i mali del popolo esclamava: «Misereor super turbam!» Quante volte l'accento viene quasi rotto da singhiozzi e la parola, sempre ardente, diviene infocata e tremula sotto il prepotente impulso di un cuore di Padre, in cui tutte e singole le miserie e i dolori dei figli hanno una eco e una lacrima.*



Dolore tanto più profondo in quanto non si sa come e quando questa marea di mali e miserie cesserà: dolore più inconsolabile in quanto l'umanità, rinfocolati gli odi latenti, va sempre più perdendo l'orientamento che le è venuto dal Cristianesimo: dolore più preoccupante in quanto il Comunismo ateo e materialista, sciolto da catene e libero da apprensioni militari e politiche, si è messo in marcia e punta disperatamente satanicamente alla bolscevizzazione del mondo.

Nel discorso di ringraziamento per gli auguri natalizi e tutte le volte che il suo augusto labbro ha parlato, abbiamo sentito il medesimo palpito e ce lo siamo raffigurato questo Santo Vegliardo come Mosè scongiurante il Signore per il suo popolo, come Paolo esclamante «ego impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris». Il palpito di paternità universale che Dio Gli ha acceso nel petto ha acquistato ritmo sempre più trepidante.

E piange.

«Innanzi al rumoreggiare della indicibile sciagura della guerra, una immensa amarezza inonda l'animo nostro, muto e pensoso che il santo Natale del Signore debba oggi celebrarsi fra il funesto funereo rombar dei cannoni, sotto il terrore di bellici ordigni volanti, in mezzo alle minacce e alle insidie dei navigli armati. Con inesprimibile angoscia da quattro mesi veniamo osservando questa guerra, iniziata e proseguita in così insolite circostanze, far cumuli di tragiche rovine».

Anche quando da Maestro delle genti richiama i popoli travolti nella bufera a osservare i principi elementari del diritto naturale e con previdente saggezza prepara i piani e mette in chiaro i postulati perchè almeno la futura pace possa essere stabile, si legge e traspare sempre un accento di tenerezza umana che soggioga commovendo come la dolce parola di Gesù.

Dagli uomini non potrà venire la salute: troppo intricato è il caos di idee contrastanti in cui l'umanità, dopo aver rinnegato Cristo, si è perduta; troppo viva la sfiducia internazionale appunto perchè si misconosce una sanzione e si considerano i trattati come maschera per il proprio interesse o come un foglio di carta che possa essere a capriccio cestinato: si è dimenticato Dio, e finchè i popoli a Lui non si rivolgeranno sederanno sempre nelle tenebre e nelle ombre di morte.

La fiducia allora deve essere completamente in Dio: la gran voce della preghiera collettiva soffochi l'urlo lacerante dell'odio e della malvagità umana, al grido di ribellione delle masse briache d'oro e di sangue e anelanti alla distruzione di quanto sulla terra è umano e civile, religioso e sacro, si opponga la lode e la benedizione da parte di tutti i buoni!

La preghiera!

Soffrire e pregare!

Pregare col Papa «genuflessi davanti al Re della pace, in nome di questa umanità inquieta e sconvolta, in nome degli innumerevoli, senza distinzione di popolo o di Nazione, che sanguinano e muoiono, o sono piombati nel pianto e nella miseria, o hanno perduta la patria, rivolgiamoGli la nostra invocazione di pace e concordia, di aiuto e di salvezza».

E' questa la parola d'ordine, l'incarico di ognuno e di tutti. Guai a chi diserta, a chi dimentica, a chi non vuole! Come la Chiesa nelle prime ore di lotta si adunava e col suo Capo impetrava lume e forza, così uniti tutti di mente e di cuore — tanto più uniti quanto più veementi si accendono i fochi dell'odio — solleviamo le braccia e attendiamo dalla pia preghiera giorni migliori per la Società e per la Chiesa.

B. P.



# PARTE UFFICIALE

## ATTI, COMUNICAZIONI, DISPOSIZIONE DEL Rev.mo P. GENERALE

Il Rev.mo P. Generale ha fatto pervenire in data 13 gennaio 1940 a S. Em. Rev.ma il Card. Federico Cattani, Titolare della Chiesa di S. Maria in Aquiro, l'attestato di Aggregazione IN SPIRITUALIBUS, accompagnandolo con la seguente lettera:

*Eminenza,*

*Permettete che i figli di S. Girolamo Emiliani Vi umilino in segno di ossequio e di riconoscenza l'attestato di Aggregazione in spiritualibus all'Ordine Somasco. E' tutto quanto ci è dato di offrirVi con grande nostro gaudio: onorati se l'Eminenza Vostra vorrà accettare.*

*Chinato al bacio della s. Porpora mi professo all'Em. Vostra Ill.ma e Rev.ma*

dev.mo e obbl.mo nel Signore  
P. D. GIOVANNI CERIANI  
Preposito Generale

A questa lettera rispondeva l'Em.mo Cardinale con un biglietto autografo, gentilissimo e cordialissimo, nel quale dice tra l'altro: «Non ho parole adeguate ad esprimere tutta la mia gratitudine, non avendo io alcun merito verso l'Ordine suo; se pure non si voglia attribuirmi a merito l'amore che ad esso io porto...»

### Altri nuovi aggregati in spiritualibus

La Signora Beatrice Tornese, di S. Martino di Velletri; Contessina Ermenegilda Galateri; Sig. Chiuminatti Pietro di Cherasco; le Signore Olimpia Mella e Giuseppina Bernasconi di Como; il Prof. Dr. Giovanni Rubinato di Treviso.

### Per i resti mortali dei Padri Gambarana e Trotti

Abbiamo riportato nel numero 83 della Rivista il testo ufficiale della ricognizione avvenuta a Pavia per ordine di quella Ven. Curia Vescovile circa i resti mortali dei Venerabili Padri Angiol Marco Gambarana e Vincenzo Trotti, primi compagni di S. Girolamo Emiliani. La notizia, come abbiamo pubblicato, è dovuta alla preziosa opera di interessamento dell'Ill.mo Sig. Paolo Noli della medesima Città, a cui rinnoviamo l'espressione dalla nostra riconoscenza.

Sicuro di interpretare il desiderio ardente di tutto l'Ordine Somasco, il Rev.mo nostro P. Generale appena ricevuta la notizia si affrettò a far le pratiche opportune per il ricupero delle venerate reliquie. E pregò lo stesso Sig. Paolo Noli, che da tanti anni si dimostra così benevolo verso la nostra Congregazione, a inoltrarne l'istanza presso S. E. Mons. Vescovo di Pavia.

Il risultato fu però negativo. Troppo grande sacrificio è per i Pavesi il privarsi di un tesoro che onora tanto la loro Città. Ora poi la Cappella dell'Orfanotrofio Maschile, luogo in cui furono scoperte le due cassette preziose, è stata completamente restaurata con ogni decoro e, tra l'altro, adattata in modo che sarà pure decorosa dimora dei venerabili resti.

La cosa da una parte fa piacere, perchè l'onore che si dà ai figli ridonda sulla famiglia di cui essi fanno parte: ma non poteva lasciare soddisfatta la nostra pietà. Perciò il Rev.mo P. Generale rivolse altra lettera al Rev.mo Mons. Falneker, Sacerdote influente della Diocesi di Pavia, in cui chiede tutto il suo appoggio per ottenere la tanto desiderata grazia.

Eccone copia:

*Rev.mo Monsignore,*

*Non ho l'onore di conoscerLa personalmente, ma la fiducia di ottenere mediante il prezioso interessamento della S. V. Rev.ma un grande favore, mi dà animo di rivolgermi a Lei. Recentemente nell'Orfanotrofio maschile di cod. Città fu-*



rono rinvenuti e si fece la ricognizione dei resti mortali di due venerabili Padri Somaschi: il P. Gambarana e il P. Trotti. Comunicatami la notizia dall'egr. Sig. Paolo Noli, inoltrai per suo tramite la domanda che venissero affidati al nostro Ordine i preziosi resti dei venerabili Servi di Dio; ma con risultato negativo.

Conoscendo pertanto la notevole influenza che l'attività e le doti della S. V. Rev.ma esercitano in cod. Città, mi rivolgo fiducioso a Lei, pregandoLa di rinnovare all'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo e alla Direzione dell'Orfanotrofio Maschile la mia umile e ardente preghiera, espressione dei desideri di tutto l'Ordine dei PP. Somaschi.

Fin d'ora ringrazio vivamente per quanto vorrà fare per uno scopo così santo.

Coi sensi di stima e di rispetto, presento religiosi ossequi

dev.mo nel Signore

P. D. GIOVANNI CERIANI  
Prep. Gen.

Como, 6-1-1940

# Lo Spirito del S. Fondatore

## LE SANTE REGOLE

*L'osservanza delle Regole è la via diritta per andare a Dio.*

(S. Francesco di Sales)

Si presentano ora due numeri paralleli delle nostre sante Costituzioni, il 357 e il 359. Essi insegnano al Religioso Somasco come diportarsi nelle angustie, nelle difficoltà, nelle malinconie, nelle pene di spirito, nella pusillanimità, insomma in tutto quanto può sembrare impedimento nel cammino della perfezione.

N. 357:

«Ad eccezione del peccato, si accetti di buon animo e come dalla mano di Dio, il più buono dei padri, ogni molestia, qualunque essa sia e da qualsiasi parte provenga, anche gli stessi impedimenti dai quali sembrerà che venga ritardato il nostro avanzamento spirituale, e la si offra a Lui in unione ai dolori di nostro Signore Gesù Cristo a sua lode e gloria».

N. 359:

«Quando ci si pareranno davanti difficoltà grandi, che tentino di distoglierci dal servizio di Dio e dall'amore della perfezione, o quando la paura dei peccati e il rigore del giusto Giudice ci spingeranno a diffidenza, allora con maggior fiducia ricorriamo a Dio, pensando che Egli ci è Padre amorevolissimo e che non restò mai confuso chi ripose in Lui le sue speranze. Ricordiamo anzi ciò che a nostro conforto ebbe a dire S. Bernardo, che l'onnipotenza del Verbo si palesa con maggior evidenza nel rendere onnipotenti coloro che confidano in Lui, così da ottenere tutto ciò che desiderano e domandano».

I due numeri, è facile rilevarlo, si integrano a vicenda e nel loro slancio agostiniano ci esaltano nella misericordia di



Dio. La loro importanza è pure evidente per chiunque possieda anche solo le più elementari nozioni di vita interiore.

Infatti è noto come specialmente per coloro che fanno i primi passi nella via della perfezione i maggiori ostacoli consistono nello scoraggiamento e nella mancanza di fiducia, poichè solo quando un'anima, fissa in Dio mediante la speranza e la filiale confidenza, ha imparato come individualmente diportarsi nelle difficoltà diventa capace delle più ardue ascensioni verso la santità.

Pertanto non dispiaccia se nel commento di questi numeri ci fermeremo alquanto, tanto più che ci sembra di vedere in essi una delle note caratteristiche della spiritualità del S. Fondatore; *lo spirito di compunzione*, che per noi Somaschi ha la sua più alta espressione nella giaculatoria: «Dolcissimo Gesù, non siatemi giudice ma Salvatore».

Scrivè D. Comumba Marmion nella sua opera «Cristo ideale del monaco»: «La spiritualità antica rendeva la pietà molto stabile; ad onta delle inevitabili eccezioni, vediamo i monaci, venuti spesso da popolazioni molto più rozze delle nostre, raggiungere in breve un alto grado di vita interiore e perseverare; invece molte anime ai nostri giorni, anche religiose e consacrate a Dio, hanno una vita spirituale molto instabile; hanno continue fluttazioni, per cui l'interiore ascensione è contrariata, sempre incerta. *Dobbiamo ricercare la causa di codesti vacillamenti nel difetto di compunzione; perchè il mezzo più sicuro di rafforzare la vita interiore è lo spirito di compunzione che tutta la deve impregnare.* Generalmente gli autori moderni sono più sobri nel trattarne; gli antichi ascetici insistevano molto sull'importanza della compunzione nella vita spirituale; e i più grandi Santi coltivano e raccomandano una simile disposizione».

Mi sembra che il rilievo del P. Marmion sia più che giusto. Infatti il nostro secolo, questo nostro novecento, è *qualificato dai sapienti come inquieto*; c'è inquietudine in tutti i settori della vita: individuale, familiare, sociale; c'è inquietudine particolarmente negli spiriti che animano e muovono tutto; c'è inquietudine anche nella vita spirituale delle anime. *E l'inquietudine cagiona instabilità.*

Nella nostra S. Regola ci si propone il rimedio efficace: *Lo spirito di compunzione.*

Tale spirito noi troviamo vibrante nell'Apostolo S. Paolo. Al ricordo della misericordia infinita usatagli, un altro conver-

tito, S. Agostino, emetteva gemiti immortali, che rappresentano momenti eterni dello spirito umano. Il nostro Beato Padre S. Girolamo, egli pure un convertito, ecco come scrive nella lettera prima (Copiata dagli originali autografi in Somasca):

«Fratelli e Figlioli in Cristo dilettezzissimi della Compagnia dei servi dei Poveri, il vostro padre vi saluta e conforta nell'amore di Cristo e osservanza della regola cristiana, come nel tempo che ero con voi vi ho dimostrato con fatti e con parole talmente che il Signore sia clarificato in voi per mio mezzo: e perchè il fin nostro è Iddio fonte d'ogni bene, *nel quale*, come nelle nostre orazioni diciamo, *che n'abbiamo a confidare in Lui solo*, e *non in altri*, ha voluto il benigno Signore nostro per accrescere la fede in voi, senza la qual fede non può fare molti miracoli Cristo (dice il Vangelista) e *per esaudire l'orazione santa che gli fate perchè si vuole pure servire di voi poveretti tribolati, afflitti, faticati, e infine da tutti disprezzati e abbandonati in fino dalla presenza corporale, ma non dal cuore...* del vostro povero e tanto amato caro Padre: e questo certamente non può sapere perchè Egli abbia fatto così, pure si può considerare tre cose. La prima che vi vuol mostrare il benedetto Signor nostro che vi vuol mettere nel numero dei suoi veri figlioli se voi perseverate nella sua via; come l'ha fatto a tutti gli amici suoi, e affin gli ha fatti santi. — *La seconda per accrescere la fede in lui solo, perchè, come è detto di sopra, Dio non opera le cose sue in quelli, che non hanno posto tutta la loro fede e speranza in lui solo, e in chi ha gran fede e speranza gli ha empiti di carità; e ha lor fatto cose grandi. Sicchè non mancando voi di fede e speranza, ei farà di voi grandi cose, esaltando gli umili.* Però levandomi da voi, e ogni altro stromento che voi soddisfa, egli vi ha menati a questi due passi, *o che mancherete di fede e ritornerete alle cose del mondo, o starete forti in fede e in questo modo vi proverà.* — La terza è per provarvi come si prova l'oro nella fornace. La scoria e la carogna, che è nell'oro, si consuma nel fuoco, e il buon oro si conserva, e cresce in bontà; *così fa il buon servo di Dio che spera e in lui sta saldo nella tribolazione e poi ei lo conforta e gli dà cento per uno in questo mondo di quello che ha fatto per amor suo* e in altro la vita eterna; e così ha fatto a tutti li santi: così fece al popolo d'Israele dopo tante tribolazioni ch'ebbe in Egitto; non solamente lo cavò con tanti miracoli di Egitto e lo pascè di manna pel deserto, ma gli dette la terra di promissione.



Ancor voi sapete che vi è stato certificato da me e da altri, che similmente farà Dio di voi, se starete forti in fede e al presente io vi replico e affermo più che mai che se voi starete forti in fede nelle tribolazioni, che il Signore vi consolerà in questo mondo, e in questo mondo dico a tempo, e nell'altro per sempre. E di questo io ho qualche certezza visibile di aver la nostra Compagnia in questo mondo loco di pace».

Lo stesso S. Fondatore quando con le lacrime agli occhi e con accenti infocati raccontava i singolari favori ricevuti da Dio nella prigione di Castelnuovo, che egli additava come testimone dei suoi patimenti, diceva: «Che per far riconoscere un peccatore suo pari, non vi voleva niente di manco. E che all'anima sua era stata molto profittevole e salutifera quella Prigionia, dalla quale aveva imparato ad humiliarsi sotto la potente mano di Dio».

Codesto sentimento troviamo presso tutte le anime sante. Il nostro Ven. Servo di Dio Maurizio Govini soleva ripetere con tenera contrizione: «Domine, propitius esto Mauritio peccatori!»

Lo stesso si potrebbe ripetere di Francesco Franchetti e non si finirebbe più se si volesse ricordare la vita dei più santi seguaci dell'Emiliani.

E non erano atti isolati o slanci passeggeri; ma l'espressione genuina di un permanente sentimento interno che dal loro petto si sprigionava irresistibile. Cotesto sentimento abituale di compunzione è così prezioso che le anime prevenute dai divini favori non possono non traboccarne.

Parlando di quelle che sono giunte alla «Sesta dimora del castello interiore» S. Teresa raccomanda loro di non dimenticare le colpe passate. Riporto la citazione che il P. Marmion ne fa nell'opera sopra citata a pag. 184: «Più il nostro Dio si mostra prodigo, scrive essa, e più cresce il dolore dei peccati commessi, e sono persuasa che non scompaia se non in quel soggiorno in cui nessuna cosa può rattristarci... L'anima considera solo la sua ingratitudine verso colui che l'ha colmata di tanti benefici e che meriterebbe d'esser servito con tanta generosità. La munificenza che ha dimostrato verso di lei le fa sempre più conoscere la sua grandezza; piange le irriverenze commesse, e sempre si duole dell'insensatezza con cui ha disprezzato una sì augusta Maestà per vilissimi oggetti

Questo rimpianto la penetra più ancora della riconoscen-

za per le grazie che riceve; per quanto grandi esse siano, le arrivano come portate in certi momenti dalle ondate impetuose di un fiume; i suoi peccati invece sono come un pantano che vede sempre; continuamente le tornano alla memoria e formano per lei una gravissima croce».

Anche la Chiesa ci dà esempi impressionanti di compunzione del cuore nella liturgia della Messa: il Confiteor, l'Aufer a nobis, gli accenti di implorazione del Gloria in Excelsis, lo Offertorio, il Nobis quoque peccatoribus, l'Agnus Dei sono assai eloquenti. Nota profondamente il P. Marmion (op. cit. pag. 185): «Tanti Sacerdoti e Pontefici virtuosissimi che noi veneriamo, pronunciarono queste parole: «Pro innumerabilibus peccatis meis... Vi offro, o Padre santo, quest'Ostia immacolata per gli innumerevoli miei peccati»; e la Chiesa li ha obbligati a ripetere: «Signore non son degno»; perchè fa così? *Perchè senza compunzione non avremmo il vero spirito cristiano*». Questo è lo spirito che anima la Chiesa, questo è lo spirito che anima tutta la nostra S. Regola. L'amore e la gioia, la confidenza e l'entusiasmo, la generosità e il fervore, non solo non trovano ostacolo nel *pentimento abituale che costituisce lo spirito di compunzione*, ma in esso trovano il *solidissimo fondamento da cui le anime possono sicuramente slanciarsi verso Dio*.

La compunzione, continua sempre il P. Marmion, eccitando l'amore, ravvivando la generosità fomentando la carità, ci purifica sempre più, e ci rende meno indegni di unirci al Signor Nostro Gesù Cristo; ci dà sicura fiducia nel perdono divino e conferma l'anima nella pace, per cui non diminuisce punto la gioia spirituale, nè fa apparire meno amabile la virtù. Credete a S. Francesco di Sales, che, meglio di ogni altro, sapeva parlare dell'amor di Dio e della gioia che produce: «*La tristezza della vera penitenza, scrive egli, non dovrebbe esser detta tristezza, ma dispiacere, o sentimento di detestazione del male: è una tristezza che non intorpidisce lo spirito, ma lo rende attivo, pronto, diligente, non opprime il cuore, ma lo solleva con la preghiera e la speranza portando a slanci di fervore nella divozione; è una tristezza, che, nell'arezza più profonda, produce sempre la dolcezza dell'incomparabile consolazione*».

E citando un antico monaco, il quale è l'eco fedele della vita ascetica dei primi tempi, il grande dottore soggiunge: «Di-



ce Cassiano che la tristezza che ispira soda penitenza, e il soave pentimento che mai non si rimpiange, è docile, umile, affabile, buona, soave, paziente, come quella che spunta dalla carità e ne proviene, per cui estendendosi ad ogni dolore del corpo e contrizione dell'anima è, in certo modo, lieta, animata e rinvigorita per la speranza del profitto (Trattato dell'amor di Dio; l. XI, c. 21,2)».

In questo senso, in quest'ordine d'idee, mi pare, debbono essere interpretati i nn. 357 e 359; essi restano sempre come la norma che ci viene direttamente dal cuore del S. Fondatore, il quale dallo spirito di compunzione trasse una eroica speranza e un totale abbandono nelle mani di Dio e *volle che la speranza fosse nei nostri tessera d'ogni azione* (Cfr. Vita di S. Girolamo, scritta dal P. De Rossi).

A. R.

---

## LA MESSA DI SAN GIROLAMO

*Continua il Vangelo: Oblati sunt (Matt. 19,13-21)*

Anche il fatto del giovane ricco in S. Marco e S. Luca è ricordato e fa seguito immediato a quello dei fanciulli: Mc. 10,17-22; Lc. 18,18-23.

Ognuno dei tre evangelisti ha qualche particolare proprio che raccoglieremo per formare un unico quadro. Pronunziate le ultime parole sul regno dei cieli, Gesù «uscì (dalla casa in cui era avvenuto il fatto: Mc. 10,10) per tornare in istrada» (Mc.) e rimettersi in cammino. Allora «un tale», che S. Matteo più avanti chiamerà «giovanotto, *neanískos*» e che S. Luca chiama «un personaggio (*árchon*)», si fece vicino a Gesù, e gli rivolse la sua domanda. S. Marco precisa che «arrivò di corsa», forse per raggiungerlo quando già era uscito e «gli si inginocchiò davanti»: effetto forse di entusiasmo, o desiderio di ben disporre il Maestro, mostrandosi pronto a qualunque sacrificio. La benevola attenzione che gli userà Gesù, mostra che le sue intenzioni erano sincere, non cercava di «tentare» il Maestro, nè di mettersi in vista con una uscita singolare.

Alcune circostanze ci mostreranno il «tipo morale» di questo individuo: Gesù lo invita a essere perfetto, quindi non lo è ancora; egli non adotterà il consiglio, benchè da lui sinceramente richiesto, perchè carattere irresoluto.

Noteremo invece volentieri come si mostrò confidente con nostro Signore, incoraggiato forse dalla prova di grande bontà di cuore che questi aveva mostrato a riguardo dei fanciulli, nonostante l'opposizione dei discepoli.

Il giovane domanda a Gesù che cosa debba fare di bene per salvarsi; Gesù gli risponde con un'espressione che indica meraviglia: Come! non lo sai? Buono è Dio; quanto a salvarsi bisogna osservare i comandamenti. E a una nuova domanda di lui risponde recitando il decalogo, probabilmente con un tono che voleva dire: Cosa che tutti conoscono. Per quanto sincero, il giovane doveva avere nel suo animo l'aspettativa di qualche cosa di nuovo, una certa curiosità mista a speranza che l'alta dottrina di cui Gesù godeva fama fosse a lui accessibile senza tanto incomodo; perciò esplora anche particolari che dovevano essergli noti. Vuol essere ben sicuro del pensiero di Gesù.

Negli altri due evangelisti la domanda ha una forma poco diversa, che, o completa la forma di Matteo, o — come crediamo più probabile — vi si riduce: «Buon Maestro, che cosa devo fare per raggiungere la vita eterna?» A questa domanda corrisponde con egual differenza la risposta di Gesù: «Perchè mi chiami buono? Uno solo è buono, Dio! Quanto poi all'entrare alla vita ecc.» Secondo il Lagrange (Comm. a S. Marco) questa forma risponde meglio a quella originale in bocca a Gesù: in S. Matteo la frase può avere subito una piccola modifica attraverso l'aramaico da cui deriva l'attuale testo greco, che pure conserva una traccia dell'altra forma nelle parole: «Uno solo è buono, Dio!»

Allora N. Signore avrebbe approfittato dell'occasione per svelare qualche cosa sulla natura divina, o meglio per tributare una lode al Padre, facendolo il più alto modello di chi, come il suo interlocutore, desidera farsi migliore. L'esclusione di se stesso dai «Buoni» non è nemmeno apparente. Il giovane lo ha chiamato «Maestro» non «Figlio di Dio», e Gesù risponde secondo il pensiero di lui, senza volersi mettere nella questione della sua natura, che in quel momento non interessa, ma attenendosi all'oggetto della conversazione: il giovane vuole es-



sere migliore, e Gesù, prendendo lo spunto dall'epiteto «buono» che si è sentito rivolgere, gli insegna a staccarsi dalle cose della terra e aderire a Dio, «il buono» per definizione.

La «vita eterna» è naturalmente l'entrata a quel «regno dei cieli» di cui Gesù ha parlato a proposito dei fanciulli.

In risposta all'elenco dei comandamenti — elenco non completo, ma che riguarda solo i doveri verso il prossimo, i più facili e incisivi e che potevano dar luogo a un immediato esame di coscienza, che in fondo era quello che importava allora a Gesù, mentre gli altri su Dio, sul sabato ecc. avrebbero potuto dar luogo a discussioni — il «giovane» (proprio qui San Matteo lo chiama così) dice di aver eseguito tutti quei precetti, anzi «fin dalla giovinezza» aggiungono San Marco e San Luca. Questa espressione non contraddice al *neanískos* di San Matteo: a 30 anni uno può già parlare della sua «gioventù», e proprio questa età non sembra si attribuirebbe male a questo individuo, a cui Gesù, per ricordargli i comandamenti che dovranno condurlo alla vita, rammenta accanto all'«onora il padre e la madre» anche quello: «non commettere adulterio».

Secondo S. Matteo, dopo questo brevissimo «rendiconto» sul suo passato, che già mostrava chiaro il suo desiderio di conoscere un gradino più alto nell'ascesa alla «vita eterna», il giovane chiese esplicitamente: «Che cosa mi manca ancora?»

Allora Gesù gli diede il «consiglio» della povertà, come condizione per essere perfetto. Ma S. Marco nota che prima di rispondere «Gesù fissò su di lui lo sguardo e lo amò». Si sente qui il passaggio della tradizione evangelica attraverso alla parola di S. Pietro, da cui S. Marco l'aveva presa: l'osservazione dello sguardo è di un testimonia oculare, la penetrazione del sentimento di Gesù è di un testimonia che con Gesù doveva essere in confidenza, come appunto S. Pietro poteva essere.

«Se vuoi essere perfetto»: queste parole illuminano sulla natura dell'insegnamento di Gesù. Non insegna una seconda perfezione, ma «la perfezione», nè dice «Tutti devono...», ma «Se tu vuoi, devi...». Il giovane consulta Gesù per suo conto; ciò non toglie che la risposta valga per tutti coloro che sentiranno la stessa vocazione, che sembra avere il giovane, cioè desiderio di fare di più che non il semplice adempimento dei comandamenti imposti a tutti.

La «perfezione» comprende due punti:

1. L'esproprio volontario, 2. La sequela di Gesù.

Sono anche i due punti che avanza S. Pietro a nome degli Apostoli, per sapere quale compensa ne avrebbero avuto: «Noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che sarà dunque di noi?» (Mt. 19,27), e che Gesù nella risposta divide in parti: per gli apostoli mostra di tenere in considerazione più l'averlo seguito, che l'aver lasciato i beni terreni (di cui evidentemente tiene pure conto, ma non esclusivamente); per gli altri, che non hanno ancora fatto il primo passo, promette «la vita eterna» se lo faranno: «Voi che mi avete seguito, vi sederete su dodici troni... E chiunque lascerà delle case, o dei fratelli, o sorelle, o il padre, o la madre, o dei bambini o campi per il mio nome, avrà il 100 per 1 ecc.».

A proposito delle parole volte agli Apostoli è nota l'osservazione di S. Girolamo: «Non dixit: Qui reliquistis omnia; hoc enim et Crates fecit philosophus, et multi alii divitias contempserunt; sed: Qui secuti estis me; quod proprie Apostolorum est atque credentium».

Il «tesoro nei cieli» che Gesù promette al giovane ricco non è altro che la «vita eterna».

Del seguito, che non appartiene al brano evangelico della festa del nostro Santo Padre, ma che è pur ricco di insegnamenti basterà citare il testo. «<sup>22</sup> Il giovane, udite tali parole, se ne andò tutto afflitto, perchè aveva grandi ricchezze. <sup>23</sup> Ora Gesù disse ai suoi discepoli: In verità vi dico, un ricco difficilmente entrerà nel regno dei cieli. <sup>24</sup> E ancora, vi dico che è più facile a un cammello d'entrare nella cruna di un ago, che ad un ricco nel regno dei cieli» (Matt. 19,22-24).

\* \* \*

«Chi pone mano all'aratro e poi si volge indietro, non è fatto pel regno dei cieli»: l'ha detto Gesù.

Scampato da Castelnuovo, Girolamo aveva giurato su l'altare della Vergine che avrebbe mutato vita, radicalmente.

Era deciso. Aveva afferrato saldamente lo stiviere e lanciato il vomere a squarciare il solco ove gettare il seme della sua redenzione.

Ora, per non tornare addietro e inabilitarsi al regno di Dio, che gli restava da fare?

«Va, vendi quello che hai, dallo ai poveri. Poi, vieni e



seguimi!» Così ha detto Gesù a chi vuol essere perfetto. Prima cosa dunque: liberarsi dal laccio delle ricchezze, che quanto più splende tanto più strozza.

Frate Francesco aveva fatto così. S'era spogliato sino alla pelle per essere di Cristo. «Madonna Povertà» se l'era fatta sposa.

Per capire come S. Girolamo abbia ascoltato questo consiglio di Gesù, basta ricordare quegli anni, così pieni di mali e di dolori, del 1528 e gli altri che da vicino lo seguirono:

L'epidemia, l'indigenza, la fame, miserie infinite, anche in Venezia. Il palazzo del ricco patrizio è divenuto un asilo di poveri e d'ammalati; si trova, là dentro, cibo, danaro, vesti, e un cuore buono e grande.

E fu la volta delle argenterie, degli arazzi, dei quadri, dei gioielli, della mobilia, delle vesti di seta e di velluto, delle toghe e dei mantelli; tutto venduto per far moneta a bene dei poverelli. Ed il fatto della cintura borchiata d'argento? del fazzoletto blasonato? Finchè un giorno non ci fu più nulla. Tutto era andato a inanellare le mani di Cristo nei suoi poveri fratelli.

Ma restava il secondo punto delle parole di Gesù: «Vieni e seguimi».

Come seguirti, Maestro Divino?

Era stato alla predica. Proprio queste parole aveva sentito: «Chi vuol venire con me *rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*». La risposta.

Rinnegare, rinunciare a se stesso, alla propria volontà, non solo a quello che si ha (questo è il primo punto ed è stato fatto), ma pure a quello che si è! Ecco come seguire Gesù.

Pervaso da quest'idea, sentendo irresistibile la chiamata divina, era giunto di corsa al palazzo, s'era rinserrato in camera e gettatosi ai piedi del Crocifisso aveva esclamato infinite volte «Aiutatemi, Signore, che sarò vostro! Aiutatemi, Signore, che sarò vostro!»

E uscì di là che non era più lui, nè di fuori nè di dentro: e corse dietro Gesù per la via dell'umiliazione, della fatica, del dolore, delle lacrime, per quanti anni gli restarono di vita, fino al giorno del martirio; e così veloce e spedito che pareva gli pesasse anche il vestito nella corsa verso la vetta ov'è in attesa — di noi pure — il Cristo.

## P. PRIMO DE CONTI AL CONCILIO DI TRENTO E NELLA COTRORIFORMA

Sul fascicolo agosto-ottobre 1938 della Rivista già si pubblicò una lettera di Benedetto Giovio diretta al P. Primo de Conti. Senza ripetere quanto vi è esposto, crediamo opportuno aggiungere qualche altro particolare pure interessante sopra un argomento che ha del nuovo.

Il P. Primo de Conti, ancora vivente il nostro Santo Fondatore e specialmente dopo la morte di lui, ebbe più di ogni altro un'attività al di fuori della Congregazione e cooperò validamente nell'opera della Controriforma. Nelle memorie che ci sono state conservate, egli appare come il combattente nascosto per la causa di Dio e della Chiesa e per la civiltà.

Di tale sua attività parla il P. Ottavio Paltrinieri in vari luoghi della biografia che ne scrisse: ricorda la sua familiarità con Erasmo di Rotterdam e i tentativi di ricondurlo nella verità, la sua opera per la conversione degli eretici in Germania e specialmente in Valtellina.

Queste notizie non ci meravigliano, conoscendo da varie fonti la sua profonda e soda dottrina nelle scienze teologiche e specialmente in quelle scritturistiche, nelle quali istruiva i nostri Chierici a Milano e per cui era lodato al suo tempo anche dal dotto esegeta P. Emanuele Sa.

Gran conoscitore delle lingue semitiche, in ispecie dell'ebraico e del caldaico, fu ricercato da alcuni dei principali Ordini esistenti in Milano come insegnante ai giovani studenti religiosi; e ciò viene confermato da Mons. Scipione Albani, quando scrive nella vita del nostro Santo Fondatore che Primo «lesse pubblicamente più di una volta, massime in Milano, tutta la Bibbia nei principali conventi».

Per consiglio di S. Carlo che lo volle presso di sè, ricevette gli Ordini sacri, meritando che il Santo così scrivesse di lui in una lettera al Vicario: «Huomo di dottrina, bontà, diligenza, et integrità grande» benemerito «per le sante fatiche impiegate nei bisogni della sua Chiesa et infiammato al servizio di Dio».

Possiamo poi formarci un'idea più adeguata della stima in cui, specialmente nel campo letterario, era tenuto il P. De Conti, dalle opere di Paolo Morigia e da alcune di Marcan-



tonio Maioragio (il cui nome primitivo era Antonio M. De Conti) cugino di Primo, uno dei migliori latinisti del '500.

Per questa stima grande della quale era circondato e che gli era giustamente tributata, Primo De Conti fu scelto a prender parte al Concilio di Trento, e precisamente nella terza epoca o periodo. Narra il Pallavicini nella sua «Historia del Concilio di Trento» che il Pontefice Pio IV nei primi mesi del 1562 propose di spedire al Concilio «un ministro confidente, a cui egli comunicasse e dal quale gli venissero più sicure contezze intorno alle cose di Trento, che non ne ritraeva dalle contrarie relazioni degli altri, come divisi in fazioni, e occupati da passioni. Ellesse a ciò fare Carlo Visconti, parente del Card. Borromeo, per altri tempi Senatore di Milano, sua patria, ed Ambasciatore di essa a Filippo secondo, e allora Vescovo di Ventimiglia; il quale fu poi onorato da lui del cappello» (L. XVI, c. II).

Aggiunge il P. Paltrinieri: «Il Visconti, che non era stato sino a quel punto uomo di Chiesa, avea bisogno di un Teologo molto dotto, da consultare nelle materie ecclesiastiche. A questo gravissimo ufficio fu scelto il P. De Conti, che non avendo accettato altri inviti per andare al Concilio, secondò quelli di Mons. Visconti... Si portò a Roma, per unirsi con lui ed essere a' suoi fianchi in tutto il suo viaggio. Evvi perciò tra le poesie dello Spinola un poemetto diretto a lui che da Venezia andava a Roma presso il Visconti, in cui alludendo alle scienze divine e umane di cui era fornito, ed al candore de' suoi costumi viene chiamato: *Divine olor - Cygne candidissime*».

Giunto a Trento (1) tra una sessione e l'altra Mons. Visconti ebbe qualche legazione a Roma e a Ferrara. «Non debbo lasciar di osservare, dice il Paltrinieri, che in tante fatiche di Mons. Visconti, che n'ebbe meritamente in premio la porpora

(1) Non si è certi sulla data precisa dell'arrivo a Trento di Mons. Visconti e conseguentemente del suo teologo. Secondo il Pallavicini (L. XVI - c. 12, nel sommario e n. 1) giunse il 5 giugno 1562. In suo favore potremo ricordare il menzionato Spinola che in un dialogo presenta Primo che prega un Vescovo a riferire certe sue proposte ai Padri del Concilio, e il Vescovo risponde:

*Cras potius faciam: specie de utraque loquetur  
Antistitum HOC coetus DIE.*

E la questione sulla Comunione sotto ambedue le specie fu portata davanti ai Vescovi nel mese di giugno e precisamente il 23 (Pallavicini L. XVII - c. VI, n. 1 e segg.). Ma il Paltrinieri, fondandosi su lettere che lo stesso Mons. Visconti scrisse a S. Carlo proprio in quei giorni, e quindi con maggior probabilità, pone l'arrivo al 15 luglio dello stesso anno.

cardinalizia, e nei molti lumi teologici che si scorgono sparsi nelle sue lettere al Santo Card. Borromeo, molta parte dovea avervi il suo teologo De Conti. Se ben si considera l'importanza di una tal carica sostenuta da Primo in Trento sin verso la fine del 1563, noi saremo costretti a formare la più grande idea della sua dottrina; della sua integrità e dei servigi da lui prestati alla Chiesa Romana» (1).

Poco sappiamo di quel che fece Primo al Concilio. Il Pallavicini accanto a Mons. Visconti non parla mai di lui. Probabilmente lo accompagnò nelle sue importanti legazioni. Il Paltrinieri ci fa sapere che Primo riuscì a far approvare dai Padri del Concilio le Lettere Spirituali della Ven. Angelica De' Negri.

\* \* \*

Vi è però un particolare degno di essere ricordato, ed è l'opera che Primo cercò di attuare, anche nel Concilio, circa la *Riforma della sepoltura dei morti*.

Conoscevamo già il dialogo composto dall'umanista milanese Publio Fr. Spinola, amico di Primo, tra P. De Conti e un ignoto Vescovo; esso sarebbe avvenuto il 23 giugno 1562 e porta il titolo «*Dialogus de mortuorum sepulcris, in quo Episcopus quidam et Primus inducuntur Tridenti colloquentes*». Il Paltrinieri si scusa di non riportarlo integralmente con dire che «lo si sarebbe collocato... se alcune espressioni dell'autore non lo rendessero men degno di approvazione». E certo la fama artistica dello Spinola e i suoi versi non sono poi tanto felici. Il Vescovo interlocutore chiede a Primo il motivo per cui lo vede afflitto e ne ha in risposta che i Vescovi non gli danno l'aiuto desiderato per la Casa di Dio; onde il Vescovo continua: «Ma il Pontefice Pio non eseguì in parte ciò in cui si era già impegnato per tua ispirazione il defunto predecessore Paolo? Quando cioè il tuo confratello Leone gli fece avere i tuoi scritti per mezzo di un cardinale, che attese per due anni l'occasione propizia prima di presentarli? E questi tuoi scritti non sono forse stati approvati dai Cardinali Del Pozzo e Morone?»

(1) Nel settembre 1563 Mons. Visconti partì da Trento per portarsi, dopo essere passato a Roma, in qualità di Nunzio Pontificio alla Corte di Spagna (cfr. Pallavicini L. XXIV - c. 1). Il Concilio finì nel dicembre dello stesso anno. Il card. Visconti morì a Roma nel 1565 tra le braccia del P. Leone Carpati il quale era stato suo direttore spirituale.



Da questa citazione si comprende che Primo aveva fatto pervenire per mezzo del P. Leone Carpani, pel tramite di un Cardinale, al Pontefice Paolo IV (Caraffa) degli scritti riguardanti le riforme in atto nel Concilio di Trento. Il P. Paltrinieri però non sa di che cosa trattassero in particolare gli scritti di Primo, poichè riporta solo quello che dice il P. Semenzi nelle sue memorie, dove accenna a «saggi documenti con cui abbattere si potesse l'ostinata perfidia degli eretici», e inoltre la seguente notizia: «Tra i molti e dotti suggerimenti, ch'egli avrà dato a quei venerabili Padri, non ci resta notizia se non di quello, riferito dal Cevaschi, che cioè si levassero dall'alto, e si seppellissero sotto terra i cadaveri, che si collocavano nelle Urne, e nei Mausolei, di cui erano allora ingombre le Chiese, massimamente di Milano. Lo Spinola anzi vuole che il sentimento di Primo fosse di seppellire nelle chiese i soli sacerdoti, e che tutti gli altri si sotterrassero nel luogo sacro a ciò destinato».

\* \* \*

Ma notizie più complete e più precise le dobbiamo a Mons. Pio Paschini, che le diede alla luce in un suo articolo apparso sulla «*Scuola Cattolica*». Esso tratta della riforma di seppellire nelle chiese nel secolo XVI.

Fatto cenno delle «tombe terragne» (Purg. c. XII), o pietre sepolcrali che facevano parte del pavimento delle chiese, ricorda il costume che dopo Dante andò allargandosi, «quando le tombe non rimasero terragne, ma si alzarono assai sopra il livello del pavimento, e divennero avelli, sarcofagi, monumenti diversi, sparsi qua e là nelle chiese, nel più strano e curioso disordine. Molte volte si trattava pure di cassoni di legno ornati di coltri funebri, di depositi provvisori in muratura e stucco, che finivano col restare così per secoli. I monumenti, le casse di legno o di ferro, i depositi invasero un po' alla volta anche le pareti, occuparono persino le mura del coro sovrastando così agli altari».

Già nel 1542 Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona ed amico del nostro Santo Fondatore, nelle sue costituzioni dava rigorose e giuste prescrizioni riguardo ai sepolcri. «...Detestiamo poi la fastosità di taluni, che presumono di collocare sepolcri lavorati con arte mirabile e con grandiosa spesa in luoghi eminenti e sovrastanti per lo più gli altari, sui quali si immola ogni giorno all'Eterno Padre il Figlio Unigenito di Dio per la salute del genere umano, e non vogliono restituire alla terra la terra dovuta; sicchè anche dopo

la morte della carne persevera la superbia mondana, mentre il luogo della carne è proprio la terra e niente importa che il corpo si dissolva piuttosto in un mausoleo onorifico e sospeso in alto, che in un'arca posta nella terra».

E da parte dei Teatini, fin dai tempi di S. Gaetano, si era iniziato un movimento di riforma col togliere a Napoli nelle chiese le lapidi sepolcrali, col consacrare cimiteri separati dalle chiese, preferendoli «alle loro sontuose Cappelle o sepolture», tanto da meritare speciali encomi da Visitatori apostolici. Fu il Pontefice Paolo IV, Confondatore dei Chierici Regolari, che prese l'iniziativa di una più radicale correzione dei descritti indecorosi abusi nelle chiese.

«E sappiamo, afferma il Paschini, anche le circostanze immediate, dalle quali ebbe origine la riforma degli usi sepolcrali».

Narra quindi il Paschini, come il P. De Conti inviassero al P. Leone Carpani un suo memoriale riguardo appunto «agli abusi del seppellire nelle chiese perchè lo facesse giungere sotto gli occhi del Papa Paolo IV; e il Carpani consegnò il memoriale al cardinale Bernardino Scotti, che era stato uno dei primi discepoli di S. Gaetano Thiene. Lo Scotti tenne seco il memoriale per due anni prima di presentarlo al Papa, forse perchè vide che Paolo IV era troppo impegnato in riforme di maggior rilievo e soprattutto in materia di eretici e di Inquisizioni e temette che il memoriale del Conti non ottenesse perciò l'effetto sperato. Finalmente si decise di presentarlo al Papa in un momento in cui egli si era occupato proprio della cosa in una congregazione di cardinali. Il Papa lesse il memoriale «con grande affetto et attenzione» e ne ebbe grande piacere; poi decise che i sepolcri che stavano sopra terra e sulle pareti delle chiese od in altri luoghi eminenti non si dovessero tollerare, ma che fossero senz'altro rimossi. Ma riguardo all'uso di seppellire nelle chiese volle che si esaminassero gli antichi canoni e si osservasse quanto in essi era stabilito, per poter procedere con maggior fondamento e perseveranza» (1).

(1) «Tutto ciò si ricava da una lettera che il Carpani scrisse al Conte; disgraziatamente è senza data; ma in ogni modo è anteriore all'agosto 1559 in cui Paolo IV morì. Perciò anche il memoriale è anteriore al 1557, forse fu inviata già nel 1555, in cui Paolo IV fu eletto Papa, o nell'anno seguente. La lettera del Carpani al Conte è stampata in *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. 57, p. 162» (Nota del Paschini). A Roma P. Carpani fu molto caro ai Pontefici Paolo IV, Pio IV e Pio V. Quando nel 1558 Paolo IV pensò di condurre vita più ritirata in una sua cappella che aveva fatta costruire a tale scopo e lasciò ad altri la cura immediata della Chiesa e dello Stato, il P. Leone era fra quelli che insieme al Card. Alfonso Caraffa, con Paolo Consigliere, Giacomo Ercolano, P. Geremia e Guglielmo Sirleto officiavano col Papa la detta Cappella (cfr. *Paschini - Scuola Cattolica* - ott. 1922, p. 287).



Il Paschini poi riporta interamente il memoriale, nell'originale latino, con qualche citazione greca od ebraica, trascritto dall'Archivio segreto Vaticano, avvisando di non sospettare esagerazioni nelle testimonianze degli abusi allora vigenti, portate dal De' Conti perchè «la severità dell'uomo ci è ben garante delle sue asserzioni».

Noi riprodurremo solo il senso generale, con alcune testuali citazioni tradotte.

Il De Conti, invocato il nome di Gesù, si rivolge direttamente ai Vescovi cattolici che si danno cura di mondare e purificare la Chiesa. Accennato in generale al doveroso rispetto di cui va circondato il tempio di Dio e ricordato lo zelo di Gesù, entra subito nell'argomento di riforma così necessaria:

«I templi sacri, pieni come sono di cadaveri, già mandano fetore, in molti di essi v'è un'aria pestilenziale e corrompitrice, i devoti sono trattiene dall'entrarvi, poichè dall'oscurità si levano esalazioni insopportabili. E non solo le narici dei cristiani restano offese nel frequentare le case dei santi, ma anche gli occhi, i piedi, poichè, dei sepolcri, alcuni son troppo sporgenti, altri avallati, altri poi sono aperti; ed è capitato a qualcuno di cadervi dentro, e, nell'aprire le tombe, per l'orribile fetore che si respira, di rimanere asfissiato e non riaversi più.

«Di giorno in giorno le chiese si fanno più ristrette, poichè le pareti laterali sono occupate tutt'all'intorno da sarcofagi, mentre dovrebbero diventare d'ora in ora più spaziose. Si reca oltraggio agli altari e al Sacramento del Corpo del Signore, poichè vi pendono sopra loculi mortuari senza numero, in molte e molte celeberrime chiese specialmente di Milano».

In quell'epoca di spirito rivoluzionario in cui il grido di riforma e di libertà era abusato e l'avversione al magistero della Chiesa era generale, Primo De Conti si fa vindice dell'onore della Casa di Dio nella riforma specialmente dei sepolcri, sottomettendosi, come dice lui medesimo, al «sacro-santo magistero della Chiesa». Egli porta testimonianze di migliori usi dagli stessi pagani, dalla Storia sacra, dagli Ateniesi. Ricorda che la Chiesa fin dai primi tempi in molti Concili proscrisse i sepolcri dalle chiese; che anche vari Vescovi contemporanei detestarono questo uso così sconveniente per la Casa di Dio. Ora tutto è capovolto ed è reso vano quell'anatema dell'Apostolo Paolo, che al P. De Conti piace riferire anche in greco: «Se qualcuno profanerà il tempio di Dio, il Signore lo distruggerà».

«Molti sacerdoti trasformarono in giardini i cimiteri, o ampliarono le proprie case e lasciarono le cose sante per i cadaveri di

ogni sorta di persone: c'è da temere quindi del flagello di Cristo sdegnato. Esporre invece nelle chiese alla vista e alla venerazione i corpi dei Santi: questa sì che è ottima cosa e utile per la Religione Cristiana, perchè così si eccita il popolo all'imitazione e al culto».

Sorga quindi ora qualche vero Ercole che si assuma la fatica di pulire le chiese, lasciando i morti ai cimiteri; unicuique suum. Solo allora si potranno cantare le parole del Salmista: «Dilexi decorem domus tuae».

«La Casa del Signore si riempirà del profumo tutto suo dei suoi balsami, del sacro incenso. La chiesa col suo Dio senta solo odor di soavità, mentre «feter esto solis tartareis».

Sono bene stolti coloro che vogliono trattare con poco rispetto il luogo santo. C'è da temere perchè «terribilis est locus iste» e da riservarsi solo ai suoi santi usi, cioè alle preghiere, ai canti e all'amministrazione dei Sacramenti.

A convincere infine i più tardi a capire, fa un'osservazione di elementare evidenza. Se la natura stessa c'insegna a non fare ad altri quel che non vorremmo fosse fatto a noi, perchè si permette che vengano lasciati nella Casa di Dio quei cadaveri che abbiām fatto allontanare quanto prima dalle pareti della propria casa, come l'oggetto più odioso?

«Scosso io da questi pensieri e dalla voce di Cristo risonante al mio orecchio, credo di poter bene concludere dicendo che nessun corpo puzzolente, ad eccezione dei corpi dei santi, può essere esposto tra le pareti ecclesiastiche per diritto naturale, divino, pontificio, civile, secondo i costumi e la pietà di tutte le genti straniere».

Al memoriale dovevano seguire testimonianze giuridiche che non abbiamo: che ci fossero lo sappiamo dalla lettera del Carpani, dove è detto che il P. De Conti aveva consultato vari dottori e canonisti i quali furono tutti concordi nelle sue idee «eccetto uno a cui piaceva più qualunque odore e specialmente quello dei quattrini, che l'onore del servizio divino».

\* \* \*

Sappiamo già dalla lettera del Carpani come il Papa accolse le proposte. Vari autori, citati a lungo dal Paschini, parlano delle riforme attuate da Paolo IV circa i sepolcri. L'opera sua fu continuata dal successore Pio IV. Il Concilio di Trento non potè occuparsi di queste riforme.

Fra le carte riguardanti il Concilio c'è però un epigramma anonimo, che entra in quest'ordine di idee e che può ben es-



sere stato composto dal De Conti stesso, avendosi di lui altri epigrammi di carattere simile:

*Vociferatio omnium ecclesiarum cadaverosarum ad Synodum Tridentinam.*

*Patres, de templo crudelem tollite pestem  
templi cadaveribus sunt odiosa nimis.  
Aut vos nasorum crudelem tollite pestem,  
aut miser e templo aufugiet populus.*

E il 29 novembre 1562 il cardinal Simonetta, uno dei legati al Concilio, trasmetteva a Roma «Capita aliquot reformationis» composti nello stile che fa ricordare le dodici tavole:

*Mortui in loco sacro humentur: in templis ne humentur.  
Sepulcra in loco sacro fiant: in templis ne fiant.  
Ne quid in templis excitetur e lapide praeter aras.*

(Arch. Vat.)

S. Carlo riuscì con le sue prescrizioni e con gli ordinamenti dei Concili Provinciali del 1565 e del 1576 a rendere più attiva la riforma tanto caldeggiata dal P. Primo De Conti, e a togliere in parte, per le grandi difficoltà, l'usanza di seppellire in chiesa. Infine S. Pio V rese più universali le prescrizioni di S. Carlo nel 1565 con la Bolla «Cum primum apostolatus» del 1.º aprile 1566.

Così anche il grande zelo per la Casa di Dio, zelo «*quo iampridem Primus Comes comeditur...*» come egli stesso espresse con arguto accostamento di parole, riceveva la desiderata soddisfazione (1).

O. C.

(1) Nota bibliografica: — OTTAVIO M. PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte, milanese, della Congregazione di Somasca...*, Roma 1805 — PAOLO MORIGIA, *La nobiltà di Milano*, Ivi, 1591, L. III — GIAC. CEVASCO, *Breviarium Historicum, Vercellis*, 1744, p. 42 ss. — P. FRANC. SPINOLA, «Opera», Venetiis, 1563 - *Lettere di S. Carlo all'Ormaneto*, 23 sett. 1564 e 28 ott. 1564 (cfr. AL. TAMBORINI, *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano, 1939) — P. PASCHINI, *La riforma del seppellire nelle chiese nel sec. XVI*, in *Scuola Cattolica*, Vol. XXII, Marzo 1922, pagg. 179-200 — *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova serie, Vol. 37, pag. 69 ss. — *L'Ordine dei Ch. Reg. Somaschi nel IV centenario dalla Fondazione*, p. 120-121 - cfr. inoltre le varie biografie di S. Girolamo Miani, e specialmente l'abbondante bibliografia riferita nella prefazione e nel corso dell'opera del P. Paltrinieri. — Di particolare interesse è l'appendice riportata dal Paltrinieri, specialmente il bellissimo dialogo «*Primus Comes seu de eloquentia*» edito anche nel «*Commentarius in dialogum de Partitione oratoria M. T. Cicero-nis*» (Venetiis 1587) del Maioragio. Su quest'ultimo cfr. anche TIRABOSCHI, *Storia della Lett. Italiana*, Firenze 1812 - T. VII, p. IV.

## Formazione spirituale dei compagni di S. Girolamo

(continuazione)

Questo titolo mi pareva troppo vasto quando stendevo l'articolo comparso nel n. di dicembre della Rivista. Ora direi che è piuttosto angusto. Al ritrovamento dei primi quattro volumi appartenenti all'antica biblioteca dei compagni di S. Girolamo altri vennero ad aggiungersi. Circa una trentina, con in testa la dicitura vergata dalla medesima mano *Pauperum Somaschi* (sic), si allineano ora a testimoniare lo studio indefesso e profondo di quei seguaci di un santo indefessissimo e profondissimo in ogni via dello spirito. Chi volesse, potrebbe dedicarvi uno studio particolare e trarre delle conclusioni sul grado e la qualità della cultura di quel primo periodo della nostra storia. E sarebbe certo uno studio saporoso ed interessante per di dimostrare in un articolo del *Verbum Domini*, nel 1935.

Ma veniamo al positivo.

Distribuisco la raccolta in cinque categorie:

- 1.º Sacra Scrittura,
- 2.º Teologia e Diritto Canonico,
- 3.º Ascetica e mistica,
- 4.º Filosofia
- 5.º Lettere greche e latine.

Premetto che non tengo in considerazione che i libri contrassegnati con la sigla *Pauperum Somaschi*, perchè essi risalgono con tutta certezza alla prima raccolta formatasi circa l'anno 1545, come ce ne fa fede una nota a mano al vol. *Bernardini Scardaeonii etc. De Castitate* (V. l'articolo della Riv. cit.).

E' naturale che l'acquisto di tali libri non si sia fatto in un solo giorno! Anzi delle buone ragioni mi fanno inclinare che non pochi di essi abbiano servito come testi di scuola al seminario fondato da S. Carlo a Somasca per la formazione del clero diocesano della montagna. Perciò per alcuni la data potrebbe spostarsi di un poco, ma sempre mantenendosi nel lasso di tempo della prima generazione dei Padri Somaschi.

Il primo gruppo comprende da solo la metà dei libri. Non c'è da meravigliarsi. Siamo nei tempi di Lutero e di Calvino, le cui controversie imponevano l'approfondimento assoluto nella Sacra Scrittura. Siamo nei tempi della formulazione dogmatica del canone da parte del Concilio di Trento. E poi, perchè non accennarlo?, proprio nel medesimo giro di anni le nostre costituzioni ricevevano la forma definitiva. E sappiamo bene che sia agli studenti, sia ai confessori, sia ai predicatori esse raccomandano gli studi scritturistici sopra ogni altro. In questa preponderanza ci sento inoltre l'eco dell'ardore che



nello studio della Bibbia metteva S. Girolamo stesso, come procurai di dimostrare in un articoletto del *Vertum Domini*, nel 1935.

Ecco ora alcuni titoli:

1. *In Sacrosanctum Iesu Christi Domini nostri Evangelium secundum Ioannem, etc. Per Fratrem Ioannem Ferum. Venetiis M. D.LVIII.*

2. *Figure biblie etc.* V. Rivista l. c.

3. *In Omnes Catholicas Epistolas, Acta Apostolorum, Apocalypsim... D. Dionysio Carthusiano authore - Parisiis 1554 (in 2 vol.).*

4. *Psalterium paraphrasibus illustratum, servata ubique ad verbum Hieronymi translatione, Raynerio Snoygoudano autore - Lugduni M.D.XL.*

5. *Theophylacti in omnes D. Pauli Epistolas etc.* Coloniae M. D. XXXII.

6. *D. Haymonis in hymnos seu psalmos Davidicos omnes.* Manca il frontespizio.

7. *D. Haymonis in XII prophetas minores enarratio - Coloniae M.D.XXXIII.*

8. *Arnobii Commentarius in Psalmos.* Manca il frontespizio.

9. *Scopus Biblicus Veteris et Novi Testam. Authore Alberto Noucampiano.*

Passando al secondo gruppo, basterà notare che vi figurano opere di somma attualità per allora, come gli *Opuscola de gratia et libero arbitrio* di S. Prospero di Aquitania e il *De bonitate divina* di San Pietro di Leyda. Quanto al diritto canonico, il *Decretum aureum Gratiani* e le *Decretali* di Gregorio IX.

Non sarò così sollecito per il terzo gruppo. Emergono due bellissimi trattati intorno alla devozione della Madonna, cioè:

*Rosarium aureum B. Mariae Virginis, authore R. P. F. Guillelmo Pepin; De vita et laudibus Deiparae Mariae Virginis, auctore R. P. Francisco Costero.*

Della Madonna si parla in modo elevato e teologico, specialmente nel secondo, che è una raccolta di sermoni pronunciati in occasioni accademiche.

Un altro libro che può interessarci in particolare è: *Climax Ioannis Scholastici*. Il nostro interessamento nasce dal fatto che la edizione è dedicata ad Andrea Lipómano, Priore della SS. Trinità di Venezia. Spero che l'attento lettore avrà già ricordato che costui è il grande amico di S. Girolamo Emiliani, colui che ne scrisse la prima vita ecc. ecc. La versione dal greco fu compiuta *ab Ambrosio monacho Camaldulensi*, e voi capite subito che questo indeterminato Ambrogio monaco camaldolese è invece il determinatissimo Ambrogio Traversari, l'anima del Concilio di Firenze per l'unione della chiesa greca alla latina, nella quale occasione fece anche da interprete, parlando come Platone coi prelati greci e come Cicerone con quelli latini. Cose d'altri tempi!

Abbiamo poi le Collazioni o Conferenze di Cassiano, per il quale rimando a rileggere il n. 579 delle nostre Costituzioni.

Infine il magnifico e soavissimo *De Castitate*, citato sopra e già descritto nella Riv. l. c.

La quarta categoria di libri comprende la filosofia. Ne ho trovato uno solo con la sigla *Pauperum Somaschi*, ma è sufficiente a darci un'idea esatta del sistema di insegnamento. Cominciamo dal titolo: *Epitome Chrysostomi Iavelli Canapitii in universam Aristotelis Philosophiam tam naturalem quam transnaturalem - Venetiis M.D.LV.* Ai margini ci sono frequenti postille di richiamo agli argomenti, indubbio segno dell'attento studio di chi usò il volume.

Come trattato filosofico appare un libro eccellente sia per la forma che per la materia. Su per giù lo stile ed il metodo è quello del Card. Gaetano. La dottrina aristotelica viene esposta secondo i principi di S. Tommaso. Perciò affiorano ad ogni pagina argomenti polemici contro lo Scotismo e l'Averroismo allora rinato nella scuola padovana. Non mi dilungo a sottolineare che possiamo avere nella presenza di questo libro un buon dato storico per la nostra tradizione tomistica nel campo filosofico.

Fra il materiale letterario figurano le opere di Luciano, e di queste solamente il secondo tomo, stampato su carta ottima con caratteri bellissimi, senza note come al solito in quel tempo, perchè allora si voleva imparare le lingue classiche, non leggerle semplicemente.

Ma una induzione ci libera dalla sorpresa di così grande penuria in questo quinto gruppo della nostra raccolta. Insieme ai libri siglati come ho detto sopra, se ne trovano parecchi altri coevi senza l'indicazione. Sono specialmente edizioni Aldine dei classici latini ed *editiones principes* degli umanisti. Orbene dato lo smercio rapido che ebbero quei libri appena venivano alla luce, e la rarità e costo elevato in cui vennero subito dopo, bisogna pensare che l'acquisto per Somasca fosse effettuato proprio nel tempo loro.

Siamo perciò entro il periodo della prima generazione del nostro Ordine. Questa supposizione, che anche così appare del tutto probabile, trova la sua conferma in una particolarità dell'opera di Erasmo *De conscribendis epistolis - Coloniae M. D. XL.*, acquistato nel 1543 da Andrea Bergerus, di cui non so nulla. La particolarità è la seguente. Sul frontespizio e alla testa delle singole pagine è stato con cura coperto di inchiostro il nome dell'autore *Erasmus Roterdamus*. Si tratta di un centinaio e più di cancellature. A me parve subito che la cosa rivestisse un aspetto giuridico, passi la parola. Difatti nell'operetta del nostro P. Generale Alessandro Boccolo «*Compendium Privilegiorum et facultatum et gratiarum*» etc. stampata nel 1618, nella quale sono presentati in breve i nostri privilegi concessi anteriormente, si legge a proposito di libri proibiti: *Possunt Nostri uti libris non haereticis, licet habeant Adnotationes et scholia auctorum haereticorum aut auctores ipsi mali sint... dummodo nomen auctoris deleatur.*



Quindi le cancellature sono di mano chiericale e con ogni verosimiglianza di mano somasca, ed il libro fa parte dell'antica raccolta dei compagni di S. Girolamo.

Qui dovrei far punto. Stimo però che valga la pena di notificare anche l'esistenza di un volumetto del B. Enrico Susone usato dal nostro Ven. P. Trotti e che porta ancora la costui firma autografa.

p. G. P.

# ... Varia ...

## RECENSIONI

Sac. LUIGI ADAMI - *Supplemento ai testi di Geografia: Geografia Missionaria* - Appunti storico statistici — Scuola Tip. Vesc. Casa Buoni Fanciulli, Verona, 1937 - L. 2,50.

E' un'operetta che, se non è conosciuta dai Nostri, sarà subito apprezzata, appena ne prenderanno visione. Può essere diffusa utilmente quale supplemento ai testi scolastici. Eccone i motivi schematici, come schematico si presenta il libro nella sua chiara veste tipografica. Nelle 176 dense pagine sono raccolte brevi nozioni geografiche di tutti gli Stati del mondo. Esse sono corredate di precisi appunti sulla evangelizzazione delle rispettive regioni, sui progressi della Fede verificatisi attraverso la storia, e sullo stato attuale della Religione Cattolica. E' esposto il vero campo missionario: c'è la parola, breve sempre, sul lavoro lento e universale di penetrazione della Chiesa tra i popoli. Sono le cifre che parlano. E così la materia scolastica viene ravvivata dal soffio soprannaturale della Fede.

Il libro è corredateo d'un'indovinata introduzione di carattere generale sull'espansione missionaria e di cenni su gli Ebrei, l'Islamismo, il Confucianismo, l'Induismo, il Buddismo, lo Scintoismo, il Taoismo e altre forme di religione. Nel suo genere — testo scolastico — ci sembra originale. Va data perciò ampia lode all'Autore che l'ha composto con tanta diligenza, correggendo e confrontando cifre e notizie, fino alle ultime variazioni, aggiornate (con foglio di aggiunta) all'estate 1939.

### Iconografia di S. Girolamo Emiliani (1)

Il Rev.mo P. D. Luigi Zambarelli ha fatto pervenire alla nostra Rivista la riproduzione fotografica di un bel quadro ad olio di proprietà dell'Em.mo Card. Caccia Dominioni. Il cartoncino porta nel

(1) Vedi tavola fuori testo all'inizio del presente fascicolo.

retro la scritta «S. Girolamo Emiliani». Non si hanno indicazioni di autore e neppure la data dell'opera. Dobbiamo perciò accontentarci, per ora, finchè i competenti non danno il loro giudizio, di queste notizie generiche.

E' certo però che l'espressione, l'attitudine, la fisionomia del Santo ci porta alle più felici creazioni dell'arte iconografica intorno all'Emiliani.

C'è in quello sguardo sereno e severo la modestia dell'asceta; c'è in quelle mani giunte in preghiera l'umile implorazione e la fiduciosa aspettazione dell'apostolo; e sulle labbra aperte a invocare c'è, palpitante, la parola per tutte le miserie. E non stona, sulle spalle e sulle braccia del Santo, l'armatura del soldato: anzi, mentre fluisce dalla luminosità della figura, l'invito alle cose celesti, il pensiero corre alle parole dell'Apostolo Paolo che scriveva ai primi cristiani: «Propterea accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, et in omnibus perfecti stare» (ad Eph. 6,13).

Forse nell'iconografia di S. Girolamo Emiliani questa è la prima volta che c'incontriamo in un quadro simile, che ci rappresenta il guerriero armato ed orante; e, forse, è questa un'opera che, tra le tante, meglio compendia la spiritualità caratteristica del Padre degli Orfani il quale fissò questo fine «sibi et suis commilitonibus, ut contemplatricem vitam simul cum actiosa coniugerent» (Constit. n. 2).



## cronaca

### COMO - Collegio Gallio.

Dopo il felice esperimento del I.o trimestre, è più che doveroso mettere in rilievo le cose più notevoli che hanno segnato quest'anno nuovi progressi nel Collegio Gallio in Como. E sono:

1. L'apertura della prima classe del liceo scientifico, che continuerà negli anni seguenti con l'aggiunta graduale delle altre classi;
2. il notevole sviluppo della popolazione scolastica interna ed esterna specialmente nei riguardi dell'Istituto Tecnico Inf.;
3. la ripresa delle pubblicazioni del Giornalino del Collegio, dopo un non breve periodo di sospensione e non lievi difficoltà burocratiche per la sua sistemazione. Ne è Direttore il R. P. Brusa.

### COMO - PESCIA

Il R. Padre D. Giuseppe Brusa e il R. Padre D. Michele Lanotte hanno sostenuto brillantemente la propria tesi di laurea presso l'Università del S. Cuore al termine del novembre scorso. Il magnifico risultato ottenuto corona finalmente gli studi dei carissimi Confratelli, a cui la Rivista, sempre in ritardo, cordialissimamente porge congratulazioni e felicitazioni.



### ROMA - Una nuova via intitolata «via dei Somaschi».

Il Rev.mo P. D. Luigi Zambarelli ci comunica la notizia che il Governatorato di Roma ha deliberato con verbale del 4 agosto 1939 XVII.o tra le altre nuove denominazioni stradali di dare il nome di «Via dei Somaschi» ad una nuova che dovrà essere tracciata secondo il piano regolatore.

Ecco, estratto dalla pubblicazione ufficiale del Governatorato, quanto ci interessa :

«Premesso che occorre provvedere al conferimento del nome a nuove strade della città e al riordinamento di denominazioni già esistenti;

«Tenuto presente il parere espresso dalla Commissione Consultiva per la nomenclatura stradale nella riunione del 13 luglio 1939 XVII.o;

«Il Vice Governatore delibera :

a) di conferire le seguenti denominazioni a nuove strade della città :

.....

*Via dei Somaschi* - alla nuova strada che congiungerà la Piazza Nicosia con il Lungotevere Marzio e che viene a trovarsi sul posto ove sorgeva la sede del Nobile Pontificio Collegio Clementino retto per quasi tre secoli dall'Ordine dei Somaschi».

Così nella Città eterna viene ad aggiungersi un altro ricordo dell'Ordine nostro. Si sa infatti che nel 1929 una Piazza del nuovo quartiere sul Monte Aventino (nel Rione Ripa) fu denominata «San Girolamo Emiliani» (cfr. Rivista fasc. 27, maggio-giugno 1929, pag. 255).

### ROMA - Sacra Ordinazione,

Rimendiamo ad un'omissione. Il 16 luglio 1939 S. Ecc. Mons. Luigi Traglia, Vicegerente a Roma, ordinava Sacerdote il nostro carissimo confratello D. Michele Rutigliano.

### ROMA - Conferenza del Rev. P. L. Zambarelli su S. Girolamo Em.

Il 19 gennaio u. s. il Rev.mo P. D. Luigi Zambarelli, Vicario Generale, ha commemorato S. Girolamo E. con una dotta conferenza tenuta all'Istituto di Studi Romani, inquadrata nel ciclo di conferenze su «La Romanità dei Santi». Abbiamo letto con piacere la vivace ed accurata recensione apparsa su «Il Tevere». Il tema è nuovo. La trattazione fu all'altezza dell'argomento e dimostra che la vita del nostro Santo Fondatore, vista da diversi punti, assume nuove espressioni e nuove forme e può dare nuovi insegnamenti. — Numerosi gli intervenuti, tra i quali note e alte personalità. Ricordiamo: S. Em. il Card. Federico Cattani e i rappresentanti di molti Ordini Religiosi.

### ROMA - Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro.

Riceviamo relazione della festa di S. Girolamo celebrata nell'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro domenica 11 febbraio passato. Venne decorata dalla presenza di S. Ecc. Mons. Francesco Pascucci, Vescovo Titolare di Sion, e dalla parola di Mons. Giuseppe Ferretto che la sera tenne, con tanta unzione, il discorso su S. Girolamo Emiliani. L'Ecc.mo Vescovo, Mons. Pascucci, visitò pure l'Associazione Cattolica Interna ed espresse il suo plauso e il suo vivo compiacimento ai sessanta giovani che si addestrano con generosità all'apostolato.

### CORBETTA - Studentato filosofico-teologico.

Durante le vacanze natalizie si svolse a Corbetta nel nostro Istituto S. Girolamo un'accademia ben preparata, sull'argomento fondamentale: Prove filosofiche dell'esistenza di Dio. Crediamo di far cosa grata ai Confratelli dandone ampia relazione.

Prima di procedere alla dimostrazione, parlò il P. Insegnante e ricordò un avvenimento testè celebrato dai Padri Gesuiti dell'Aloysianum di Gallarate, il quale è la continuazione della Scuola filosofica sorta a Piacenza il 21 novembre 1839. Un centenario dunque: un fatto che assurge a capitale importanza se si considera il prezioso contributo da esso portato al rifiorire degli studi filosofici in Italia.

*La dimostrazione dell'esistenza di Dio per la via del moto.*  
(S. Th. p. 1, q. 11,3)

S. Tommaso, postosi il problema «An sit Deus» nella seconda questione della prima parte, prima di accingersi all'opera vuole essere sicuro di non fare cosa inutile. Or come in ogni dimostrazione, nella dimostrazione dell'esistenza di Dio accingersi all'impresa può essere inutile per due capi: se la proposizione è di immediata evidenza; se la proposizione supera le forze della ragione. Onde San Tommaso nell'art. I «Utrum Deum esse sit per se notum» rigetta l'opinione di chi sostiene essere di immediata evidenza che Dio è, e nell'art. II «Utrum Deum esse sit demonstrabile» rigetta l'opinione di chi sostiene essere inaccessibile alla ragione umana la verità di questa proposizione.

La prima questione dunque è risolta negativamente. Le nostre cognizioni sono tutte astrattive e si attuano per mezzo della «species intelligibilis» carpita alle cose sensibili. Eppoi, basterebbe pensare a tutti gli Atei, Agnostici, Critici, Positivisti, perchè cada ogni sistema ontologico. E' bensì vero che è la vita stessa che si pone il problema dell'esistenza di Dio (diciamo il problema, non la soluzione) perchè questo problema si converte col nostro ultimo fine di diritto, col grande problema della vita. Mentre viviamo, questo problema ci insegue in ogni nostro atto libero, e la vita di ciascuno non è ragionevolmente vissuta se non si affronta il problema della



esistenza di Dio. Il quale problema, a parte ogni eventuale soluzione, è dunque immanente allo spirito umano nel suo iniziale aprirsi alla ragione. Per la seconda questione poi, S. Tommaso distingue due specie di dimostrazioni. C'è una dimostrazione «propter quid, o a priori» la quale deduce gli effetti dalle cause e questa è impossibile per Dio, Essere incausato. C'è invece una dimostrazione «quia, o a posteriori» la quale dagli effetti risale alle cause. Ora, poichè a noi sono noti gli effetti di Dio, cioè le creature, con questa seconda dimostrazione possiamo assurgere alla conoscenza, sia pure analogica, del Creatore.

Sbarazzato così il terreno (cfr. anche *Contra Gentes*, l. I, c. X) S. Tommaso imprende nell'art. III la dimostrazione dell'esistenza di Dio procedendo per cinque vie. Prima di affrontare direttamente l'argomento del moto è bene che abbiamo una visione panoramica di tutta l'argomentazione tomista. L'Aquinata non costruisce sulle nuvole. Il suo punto di partenza, il suo presupposto, il suo fondamento è sempre la realtà. Le cinque vie, come arrivano a cogliere diversi aspetti di Dio, così partono da diversi aspetti della realtà. Lasciando a parte la quinta via che è forse la meno probativa, perchè si basa non sulla semplice realtà, ma piuttosto su di un apprezzamento della realtà stessa, possiamo sintetizzare gli argomenti tomisti in due branche a seconda che si basano sulla realtà considerata sotto un aspetto statico o dinamico. Le prime tre vie considerano l'essere in quanto è dinamico, in quanto è travolto nel divenire: e precisamente la prima via coglie l'essere in quanto è divenire in genere, cioè in quanto dice semplicemente moto o passaggio dalla potenza all'atto; nella seconda via il divenire è considerato a parte «ante», cioè quello speciale divenire che è l'incominciare ad essere; nella terza via è considerato a parte «post», in quanto dice quello speciale divenire che è desistere dall'essere o finire. In queste tre vie la realtà è dunque considerata da S. Tommaso nel suo triplice aspetto dinamico. La quarta via invece coglie la realtà sotto un aspetto statico: si considera cioè l'essere in quanto è quel determinato essere, definito e limitato nelle sue perfezioni. In tutte le vie S. Tommaso parte dalla constatazione di un fatto sensibile e reale, ne cerca la ragione sufficiente e coll'applicazione di alcuni principi giunge alla conclusione. Noi ora ci limitiamo alla prima via.

FATTO:

*Certum est enim et sensu constat aliqua moveri in hoc mundo.*

PRINCIPI:

- 1) *Omne quod movetur, ab alio movetur.*
- 2) *Hic autem non est procedere in infinitum.*

CONCLUSIONE:

*Ergo necesse est devenire ad aliquod primum movens quod in nullo moveatur, et hoc omnes intelligunt Deum.*

Il fatto preso qui in esame è il moto nel senso di qualsiasi passaggio da potenza ad atto. Questa via è detta da S. Tommaso «manifestior», cioè la più evidente, la più facile, appunto perchè il moto è quello che cade più facilmente sotto i nostri sensi. Notiamo subito che S. Tommaso non dice che tutto sia in moto: questo non ci è dato dalla nostra esperienza limitatissima. I nostri sensi ci attestano solo che qualche cosa si muove, si muta; ci attestano un fatto particolare sensibile. A noi moderni forse riesce più facile considerare il moto in quanto dice divenire, e possiamo per esempio notare il divenire del nostro pensiero, divenire attestatoci con tanta evidenza dalla coscienza stessa. Ora, di fronte a qualsiasi fatto, un buon filosofo si chiede il perchè di esso e ne ricerca la ragione sufficiente. Chi pertanto nella spiegazione del moto, nell'assegnarne una ragione sufficiente, volesse sfuggire alla conclusione tomista di un motore immobile, dovrà immancabilmente dibattersi tra queste due ipotesi: o porre come ragione sufficiente del moto la cosa stessa che si muove, cioè fare una cosa causa del proprio moto, oppure riporla in una serie infinita di motori alla loro volta mossi.

E' proprio contro di queste due ipotesi che S. Tommaso dirige i suoi due principi. E' impossibile che una cosa si muova da sola perchè: «Omne quod movetur ab alio movetur». Tutto ciò che diviene, tutto ciò che è in movimento è mosso da un altro. E' questo un principio metafisico, che ha quindi ragione di necessità e di universalità. S. Tommaso lo illustra molto bene, facendo vedere come sia pure un principio analitico. Nella sola analisi del soggetto noi troviamo il predicato. Constatato cioè che qualche cosa è in movimento, per sfuggire alla morsa della contraddizione dobbiamo senza altro concludere: «è mosso da un altro».

Questo è il significato di principio analitico riferito al moto. Difatti: «Nil movetur nisi secundum quod est in potentia ad illud ad quod movetur». Muovere verso una cosa, tendere ad essa, vuol dire essere in potenza per essa; nè la si può attingere se non si è prima in potenza ad attingerla. «Movet autem aliquid secundum quod est actu». Perchè una cosa muova, perchè possa agire, bisogna che sia in atto. «Movere enim nihil aliud est quam educere aliquid de potentia ad actum» Muovere una cosa non significa altro che farla passare dalla potenza che ha di muoversi all'atto stesso del moto. «De potentia autem non potest aliquid reduci in actu nisi per aliquod ens in actu». Una potenza rimarrà sempre pura potenza finchè non intervenga un altro agente già in atto, il quale la faccia passare all'atto. Osserviamo ora la stridente contraddizione che veniamo a creare supponendo una cosa causa del proprio moto. Noi verremmo a dire che essere in potenza ed essere in atto rispetto alla medesima cosa, siano tutt'uno. «Non autem est possibile ut idem sit simul in actu et potentia secundum idem, sed solum secundum diversa». Non è possibile essere insieme in atto e in potenza rispetto alla stessa cosa. E questo non è altro che un particolare enunciato del principio di contraddizione, perchè atto e potenza si convertano con essere e non essere. Bisogna notare che non si afferma



qui l'impossibilità di essere insieme in atto e in potenza. Io posso essere in atto rispetto ad una cognizione, e in potenza rispetto a mille altre. Si afferma però l'impossibilità ad essere in atto e in potenza, nello stesso tempo, rispetto alla stessa cosa. «Impossibile est ergo quod secundum idem et eodem modo aliquid sit movens et motum vel quod moveat seipsum». Essere rispetto alla medesima cosa movente e mosso, cioè muoversi da solo, implica la stessa ripugnanza che c'è tra essere e non essere, tra atto e potenza. «Omne ergo quod movetur ab alio movetur». Abbattuta la prima difficoltà rimane la seconda. La ragione sufficiente del moto sarà forse in una serie infinita di moventi mossi? A questo punto S. Tommaso afferma il secondo principio «*Hic autem non est procedere in infinitum*». La forza, il centro dell'argomento, sta in quel «*hic*». Qui, cioè nella spiegazione di questo moto non si può andare all'infinito. S. Tommaso non intende impugnare la possibilità di qualche serie infinita, ma afferma categoricamente che non possiamo andare all'infinito nella spiegazione di questo particolare moto constatato, facendo vedere l'identità logica tra l'ammettere una serie infinita e il negare il fatto preso in esame. «*Quia sic non esset aliquod primum movens et per consequens nec aliud movens, quia moventia secunda non movent nisi per hoc quod sunt mota a primo movente*». Nella serie infinita non c'è il primo movente, quindi neanche il secondo e neppure l'ultimo che «*sensu constat*».

E' bene ricordare a questo punto alcuni rilievi di Mons. Masnovi (cfr. Introduzione alla Summa The. di S. Tommaso «Piccoli Saggi» libr. ed. Internazionale, Torino, 1918):

«La dimostrazione dell'esistenza di Dio torna certo comoda adottando la tesi che ripudia la infinità di qualsiasi serie. S. Tommaso preferisce alla via più comoda, la via più ardua ma di valore definitivo per tutti. Egli prescinde nel processo dimostrativo della S. Th. dalla possibilità o impossibilità quanto all'infinità delle serie «di motori mossi, destinati a dare la ragione sufficiente: la quale impossibilità è poi la sola che interessa in ordine a stabilire l'esistenza di un motore immobile. Nella serie infinita di motori mossi «destinata a dare la ragione sufficiente di un dato moto, questi motori mossi, hanno necessariamente, oltre il rapporto di successione, quello di dipendenza e di coordinazione fra loro. Da ciò proviene «che siffatta serie talvolta è caratterizzata (anche da S. Tommaso e «dai suoi commentatori) quale serie di motori mossi ordinati, per «contradistinguendola da altre serie non destinate a dare la ragione sufficiente, dove tra i motori mossi non esiste altro rapporto fuorchè «di successione. Esempio di motori mossi ordinati può essere quello «addotto da S. Tommaso nell'art. qui commentato, cioè il bastone «e la mano nella percossa; esempio di motori mossi non ordinati può «essere quello di due o più bastoni adoperati l'uno dopo l'altro per «percuotere. Appena occorre avvertire che detti motori ordinati sono «così disposti in serie da non mai tornare su se stessi a mo' «di circolo. Premesso questo, data la disposizione circolare si dovrebbe parlare non più di moventi mossi procedenti all'infinito,

«ma di mozioni mosse procedenti all'infinito; rilevo che a voler esplicare una mozione con un circolo di mozioni — sia pure infinite — «tutte determinate da una precedente mozione, si cade nell'assurdo «di far agire il poi sul prima». E continuando: «*Ergo necesse est «devenire ad aliquod primum movens quod in nullo moveatur, et «hoc omnes intelligunt Deum*».

Vediamo qui di afferrare bene la portata esatta di questa conclusione. Certo il fatto materiale che offre a S. Tommaso l'oggetto della presente disamina, è, come sopra fu detto, il moto sensibile, moto constatato, non nella totalità, ma in alcune cose di questo mondo: moto «de tali ad tale». Ne segue che il primo motore immoto è un primo motore in quanto al moto «de tali ad tale» in alcune cose di questo mondo.

Però l'oggetto stesso, nota ancora Mons. Masnovi, ossia la precisa formalità esaminata in questo moto è un passaggio dalla potenza all'atto, prescindendo dal suo concreto modo di avverarsi nell'ordine sensibile o nell'ordine spirituale. Il motore immobile pertanto, cui si giunge nella prima via, è dotato di immobilità, non solo nell'ordine sensibile, ma ben anche in qualsiasi altro ordine, tanto da escludere qualsiasi forma di passaggio dalla potenza all'atto. Notiamo ancora (sempre formalmente parlando) che questo primo motore immoto non involge una dipendenza per parte delle cose ch'ei muove «quoad esse simpliciter» cioè quanto alla loro stessa materia; molto meno (cfr. ancora op. cit. di Masnovi p. 158) involge (ed è ben chiaro) la dipendenza da sè di questo intero mondo, sì da dover venir riposto fuori del medesimo e da dover essergli dichiarato trascendente, anzichè immanente. Solo involge una dipendenza «quoad esse tale» ossia quanto al particolare moto «de tali ad tale» per parte di alcune cose di questo mondo, senza formare esclusione vuoi di appartenere esso stesso a questo mondo, vuoi che anche altri verso altre cose la facciano da primi motori. S. Tommaso ebbe piena coscienza di ciò: tant'è vero che le questioni relative all'unicità del primo motore, alla dipendenza da esso dell'intero universo «quoad esse simpliciter» e alla sua distinzione da questo stesso universo, le agita ex professo metodicamente dopo dimostrata l'esistenza.

Sia lecita ancora una riflessione. Si sente in modo particolare dentro questa prima via così importante e di valore universale e definitivo per l'ascesa a Dio il pensiero di Aristotele, che assomma in sè le meravigliose concezioni metafisiche del pensiero greco:

«Poichè c'è moto, disse Aristotele, ci deve essere un principio attivo; e non basta che sia attivo come potenza, ma come atto. «Vi è dunque un principio tale che la sua sostanza sia l'Atto stesso. «Se fosse la potenza prima dell'atto potrebbe non esistere nulla, «poichè potrebbe avvenire che ciò che ha la potenza di esistere «non esistesse ancora. L'atto dunque è assolutamente primo; e il «principio primo del moto muove non mosso; ed è eterno, necessario, immateriale, uno, ed è Vita beatissima, Intelligenza di Sè, «l'Ottimo, il Principio di tutto» (Metafisica, I. XII).



«Sulla cima di questi principi, S. Tommaso si è posto come un potente speculatore, che da una aurea rupe può scorgere i cam-  
pi e il mare e sopra essi il sole che tutto illumina; di là contempla  
«l'inesausta fonte dei diurni splendori e vede le cose irradiate da  
«quell'unico astro, partecipi dei colori della sua luce» (G. Mattiussi,  
S. I., «Il testamento dottrinale», pag. 9).

Così da l'essere Dio motore immobile, l'Indivenibile, S. Tom-  
maso deduce che Dio è Atto Puro e dall'atto puro tutto quanto  
Dio è nella sua concreta individua realtà.

S. Tommaso nell'articolo sopra esaminato discute e risolve le  
obiezioni fondamentali contro l'esistenza di Dio. Essa può venire  
impugnata per due capi: o in quanto sia incompatibile con la real-  
tà di questo universo, o in quanto almeno sia inutile alla esplica-  
zione dell'universo medesimo. Ora nelle obiezioni contro la via del  
moto molto può giovare per risolverle il commento delle obiezioni  
stesse che S. Tommaso discute. Ecco pertanto alcune obiezioni pre-  
sentate dagli arguenti durante l'esercitazione pubblica:

- 1) La volontà tendendo al male è in moto.  
Ma «omne quod movetur ab alio movetur».  
Dunque Dio muove la volontà al male.

Questa obiezione continua poi sino a concludere che dato il  
male dell'universo diventa assurda l'esistenza di Dio che dovrebbe  
essere infinitamente buono e perciò escludere ogni male. E' preci-  
samente una delle obiezioni tomistiche.

*Risposta:* Iddio ci muove al male in quanto causa tutte le entità  
dell'azione creata sotto la ragione di ente: concedo; in quanto cau-  
sa il male formalmente, che è difetto dell'azione creata: nego.  
Quanto poi all'incompatibilità del Dio buono col male dell'universo,  
diamo con S. Tommaso l'unica risposta possibile, quella di S. Ago-  
stino: il male dell'universo è esso stesso grande strumento di bene  
nelle mani di Dio.

«Ad primum ergo dicendum quod, sicut dicit Agustinus in En-  
chirid. (Cap. Il circa principium) Deus cum sit summe Bonus nullo  
modo sineret aliquid mali esse in operibus suis nisi esset adeo omni-  
potens et bonus ut bene faceret etiam de malo; hoc ergo ad infini-  
tam Dei bonitatem pertinet ut esse permittat mala et ex eis eliciat  
bona».

- 2) Vita è muovere se stesso;  
Ma Dio vive  
Dunque Dio si muove  
Ma se si muove è pure mosso  
Dunque non è più motore immobile.

*Risposta:* Passi il primo sillogismo; distinguo la maggiore del  
secondo sillogismo, cioè Dio si muove. Si muove in modo che at-  
tuosamente e pienamente vive senza l'imperfezione di passare dalla  
potenza all'atto: concedo; Dio si muove nel senso che passa dalla  
potenza all'atto: nego assolutamente. Contraddistinguo la minore;  
nego consequens et consequentiam.

- 3) Ogni agente opera qualcosa di simile a sè  
Ma Dio creò  
Dunque gli sono simili le opere  
Ma le opere sono finite  
Dunque Dio è finito.

*Risposta:* Basta distinguere la maggiore che ogni agente opera  
cose simili a sè, in questo modo: univocamente: concedo; analogi-  
camente: nego.

- 4) La sostanza è principio di operazione  
Ma la sostanza è immutabile  
Quindi muove non mosso.

*Risposta:* Anzitutto non è la sostanza il principio delle ope-  
razioni, ma la natura. E sia pure che la sostanza è immutabile;  
allo scopo nostro basta notare che, constatato il moto o il divenire  
e sottinteso in genere che di ogni cosa bisogna segnare la ragione  
sufficiente e in ispecie che del divenire bisogna segnare la ragione  
sufficiente o dentro o fuori della cosa in moto, come si è detto  
sopra, venne escluso che di esso divenire possa assegnarsi la ragione  
sufficiente totale dentro la cosa in divenire. E certamente la forma-  
lità delle azioni p. e. umane è data dal permanere della sostanza  
umana, ma questa appunto perchè diveniente, cioè composta di  
potenza e di atto non può contenere la ragione sufficiente totale del  
suo divenire in virtù del principio «omne quod movetur ab alio  
movetur».

Come si vede le grandi difficoltà restano pur sempre quelle sol-  
levate da Hume e da Kant, ma si infrangono contro l'analiticità del  
principio del moto e del principio di causa, che desunti dalla espe-  
rienza ci mettono subito in condizione di trascenderla.

---

## Viaggio in Terrasanta

### 8. MONTE OLIVETO - GESTEMANI

Giungiamo in breve al *Monte degli Ulivi*, lasciando a si-  
nistra il monte Scopus, alto 828 m. Esso domina la Città  
Santa; vi si accamparono Tito e tutti i conquistatori di Ierusalem,  
compreso Alessandro Magno, il quale si placò alle suppliche  
del Sommo Sacerdote Iaddus e la risparmiò. Lo *Scopus* però  
non è che il prolungamento a nord del Monte Oliveto, che è  
diviso dalla città dalla *Valle di Giosafat*, o del *Cedron*, sul cui  
fondo, a destra di chi volge le spalle allo Scopus, è il *Get-  
semani*. Scendiamo in fretta dalle macchine, e P. Eletto ci



guida all'ombra a ridosso delle mura che cingono i Santuari dell'Ascensione e ci indica la Santa Città. Panorama stupendo!... Adagiata sui colli del Moria e di Sion, avvolta nella luce d'oro del sole fulgido d'Agosto ci appare la Ierusalem terrestre e possiamo abbracciarla tutta con lo sguardo nella sua bella corona di mura e di torri, nel fitto occhieggiare delle sue cupole, nella sua ampia cornice di monti e colli brulli e spogli. A sinistra, nella valle presso la tomba di Zaccaria, vediamo il *Monte dello Scandalo*; detto così perchè Salomone vi costruì altari a Moloch e Astaroth; il *Monte del Mal Consiglio*, dove Caifa coi sacerdoti e seniori del Sinedrio deliberò segretamente di catturare e perdere Gesù; l'*Haceldama*, o *Campo del Vasaio*, comprato col prezzo del tradimento di Giuda. Ammiriamo le vette del Sion, vediamo anche le cime dei cipressi, la grande spianata del Moria, dove era il famoso *Tempio di Salomone*, ora Moschea di Omar; la *Torre Antonia* a nord, dove Pilato condannò a morte Gesù, ecc. Lungi distinguiamo i Monti della Giudea e di Ephraim, e oltre il Giordano l'*Herodium* o *Monte dei Franchi*.

#### Santuari dell'Ascensione.

Visitiamo poi i Santuari del *Monte degli Ulivi*, uno dei più prediletti dal Signore e perciò sacro e caro ad ogni cristiano. Qui si recava spesso Gesù coi discepoli; qui insegnò il *Pater Noster*; qui pianse sull'ingrata città; qui apparve e sostò prima di salire al cielo.

Questo Monte ha tre alture distinte: quella a nord, la più elevata, è detta: *Viri Galilaei*, dalle parole dell'Angelo ai discepoli estatici dopo l'Ascensione; quella centrale (808 m.) è il luogo tradizionale dell'Ascensione; a sud un altro poggio rotondo racchiude la tomba dei Profeti sulla via che mena a Betania.

L'Ascensione era ricordata da due edifici sacri: l'*Eleona*, dal greco che significa: *Oliveto*, e l'*Imbomon*, che significa: *rialzo, altura*. L'*Eleona* era una basilica costruita da S. Elena sulla grotta in cui Gesù predisse la rovina di Gerusalemme e la sua ultima venuta; l'*Imbomon* è una grandiosa rotonda eretta dalla pia matrona romana Poemenia nel III secolo, ma subì poi tante trasformazioni. Oggi c'è solo un tempietto ottagonale con cupola, entro il quale è conservata la pietra su cui stava Gesù, quando salì al Padre suo.

Questa pietra reca l'impronta di un piede umano che si crede sia quella del Signore. Vi si acquista l'indulgenza plenaria baciandola con devozione, ciò che noi facciamo. All'ingresso del cortile dell'*Imbomon* c'è un minareto arabo, dall'alto del quale si gode una visuale ancor più magnifica di quella che si gode dinanzi al sottostante santuario.

#### Basilica del Pater.

Sul pianoro ad ovest del *Convento del Carmelo* sorgerà presto, speriamo, una grandiosa ed artistica *Basilica* in gloria del S. Cuore di Gesù per iniziativa sorta in Francia subito dopo la presa di Gerusalemme nel 1917. Questo tempio magnifico sarà internazionale perchè tutto il mondo cattolico concorrerà con le offerte; il Card. Dubois ne pose la prima pietra nel 1920, ma, causa la crisi, i lavori vanno a rilento. A brevi passi dall'*Imbomon*, è la *Basilica del Pater*, nel recinto delle Carmelitane francesi. Secondo un'antichissima tradizione ivi era una grotta che serviva al raccoglimento e alle conversazioni intime di Gesù e degli Apostoli. Gesù spesso vi si recava tornando dalla vicina Betania o trovandosi a Gerusalemme, e vi si tratteneva in intimi colloqui coi suoi, ed ivi insegnò, o ripeté, ai suoi prediletti il *Pater Noster*. Nel 1876 la munifica Principessa De la Tour Amelia De Rossi vi fè costruire la Chiesa, assai bella, e uno splendido monastero, che affidò alle Carmelitane francesi, le quali, notte e giorno senza interruzione, alternandosi recitano o cantano (*laus perennis!*) dinanzi al SS. Sacramento la dolcissima preghiera che flui dalle labbra del Divino Maestro. Questa bella notizia ci sollevi i cuori e ci animi a recitare con più fervore e attenzione la più bella ed efficace delle preghiere!

Nel bellissimo chiostro, sulle quattro pareti della galleria, sono posti 35 quadri di porcellana, ciascuno dei quali reca scritto il *Pater* in una lingua diversa.

#### Cripta del Credo.

Poco lungi dal lato ovest del Chiostro si venera la *Cripta del Credo*. Vi si scende per una scalinata di 18 gradini. Nella piccola grotta, che pare un'antica cisterna, si crede che gli Apostoli si siano radunati prima della loro dispersione per il mondo ed abbiano formulato gli articoli del Simbolo della Fede.



A capo della Cripta sorge un altarino semplice, senza arte, e nelle pareti sono dipinti piuttosto rozamente i 12 Apostoli con scritte recanti ciascuna uno dei 12 articoli del Credo.

### **Dominus flevit.**

Scendendo per un sentiero faticoso visitiamo la Cappella, eretta sul luogo in cui Gesù si fermò, e, guardando mesto la Città, pianse prevedendo la sua fatale rovina per non avere voluto conoscere le grazie e ascoltare le divine chiamate. Questa Cappella, che si trova a mezza costa, è detta *Dominus flevit* a ricordo delle lacrime che Gesù versò. «Ecce quomodo amabat eam!» (cfr. S. Luca, XIX, 29-44).

### **Getsemani.**

La mattina del 20 Agosto andiamo all'*Orto degli Ulivi*, o *Getsemani*, parola ebraica che vale: *frantoio di olive*. E davvero fu un frantoio pel caro Gesù; «*torcular calcavi solus et... non est vir mecum*». Qui il Divin Maestro passò le ore più tremende della sua vita, perchè vedeva i peccati e le malvagità di tutti gli uomini schierarsi davanti al suo occhio divino. Egli se li era addossati volontariamente, è vero; ma la pena interna fu tale che la sua umanità ne fu prostrata, e il suo sacro corpo trasudò vivo e copioso sangue. Nessuno, neppure il suo Padre Celeste lo ascoltò, solo mandò un Angelo a confortarlo... a bere il calice fino alla feccia!... I suoi dormivano e Gesù cadde bocconi per terra! «*Non est vir mecum*».

### **Basilica dell'Agonia.**

Nel Getsemani, che giace nella valle di Giosaphat, si distinguono: la *Grotta* e l'*Orto* o *Giardino degli Ulivi*. Nella Grotta vicinissima alla Tomba della SS. Vergine, Gesù abitualmente si recava a pregare coi suoi, per dividere con essi la frugale refezione e riposarsi di notte. Dal Cenacolo Gesù vi si recò per l'ultima volta quella notte a pregare; ma l'ultima preghiera ed il sudor di sangue, l'agonia mortale avvenne a breve distanza, all'aperto, nell'orto, sopra il nudo sasso, che formò poi il centro della *Chiesa dell'Agonia*, eretta nel IV secolo. Dopo tante rovine e trasformazioni la Basilica fu nel 1924 ricostruita sulle rovine della primitiva nello stesso stile a cura della Custodia di Terrasanta sotto la direzione dell'Ing. Arch. Barluzzi, vero artista.

Dietro la Basilica è la Roccia dei 3 Apostoli, lasciati ivi dal Signore e che si addormentarono su quelle pietre, mentre gli altri 8 furono lasciati all'ingresso della villa in fondo a sud, dove poi Gesù fu catturato.

### **La grotta del Getsemani.**

Veramente sacri per ogni credente sono questi due luoghi. La Grotta è l'unico monumento che abbia conservata quasi intatta la fisionomia primitiva. Qui tutto invita alla preghiera, al raccoglimento. Come si prega con fervore là dove pregò così sovente Gesù!... Essa è irregolare, ma ovale nell'insieme; lunga 17 m., larga 9, alta 3,50 ed ha 3 piccoli altari. Tra la grotta e la Basilica dell'Agonia, ma uniti a questa, stanno il Convento dei Francescani e un orto con muro intorno, entro al quale si vedono 8 grandi ulivi plurisecolari, donde i Padri traggono l'olio per le lampade. In questo recinto possiamo entrare con facoltà di cogliere fiori e le foglie d'olivo che sono per terra, ma è vietato (c'è il laico che vigila!) di staccare foglie o rametti dalle piante che ne soffrirebbero. Questi ulivi colossali dai tronchi aventi alla base 4 e più metri di spessore, se non sono quelli del tempo di Gesù, certo sono venuti su dalle loro ceppaie e sono perciò degni di venerazione.

### **Chiesa dell'Assunzione.**

A nord-ovest della Grotta, fatti pochi passi, v'è la Tomba della Vergine SS. che conserva la forma datale nel V secolo. E' una piccola edicola a base quadrata sormontata da una cupola appena visibile. La Chiesa che accoglie la Tomba è molto allungata ed ha un bel portale prospiciente su un piazzale di 15 m. di lato. Chiesa e portale del secolo XII sono in gran parte interrati per l'elevazione del suolo nei secoli, e per scendere nella Cripta della Tomba, che è in fondo a destra, v'è una larga scala di ben 48 gradini. L'hanno in possesso i Greci Scismatici, che non lasciano officiare i latini, che ne erano i legittimi proprietari, ma ne furono espulsi con violenza e falsificazione di documenti. Noi per entrare dobbiamo pagare e avere dai loro le candelucce necessarie per l'oscurità dei sotterranei, riceventi aria e luce solo dall'apertura stretta del portale d'ingresso.



Colà fu portata dal Monte Sion e sepolta dai fedeli la salma verginale e olezzante della Madre di Dio, donde, secondo una veneranda antichissima tradizione, citata da San Giovanni Damasceno, dopo 3 giorni fu levata dagli Angeli Santi e assunta al cielo. Noi ci prostriamo in venerazione, effondiamo la piena degli affetti filiali, e, guadagnata l'indulgenza, torniamo all'aperto per dare uno sguardo alla

### **Valle di Giosaphat.**

Si ritiene che in questa Valle avverrà il Giudizio Universale. Il Profeta Ioele al cap. III ha questi due passi: «In diebus illis... congregabo omnes gentes in *Vallem Iosaphat* et disceptabo cum eis» (v. 1-2) — «Consurgant et ascendant Gentes in *Vallem Iosaphat*, quia ibi sedebo ut *iudicem omnes gentes* in circuitu» (v. 12) — Queste parole dànno a pensare seriamente ed io, senza entrare in merito del come e del quando, esprimo un mio pensiero: «Gesù nel Getsemani, che, ricordiamolo, giace nella Valle di Giosaphat, patì e agonizzò pei nostri peccati e qui iniziò la sua passione. Qual meraviglia dunque che Egli costituito dal Padre come Giudice dei vivi e dei morti abbia a giudicare tutto il mondo proprio nel luogo de' suoi dolori e tormenti?»

In questa Valle, oltre la Tomba della Vergine e di Giosaphat, sono a nord le Tombe dei Re, di Simone il Giusto e il Cimitero di Guerra pei soldati caduti sul monte Scopus; nel centro le tombe di Assalonne, dei Profeti, di Zaccaria; ad ovest il cimitero mussulmano di Moslem, e a sud il cimitero degli Israeliti, i quali avrebbero coperto dei loro sepolcri tutto l'orto del Getsemani, per distruggere ogni ricordo di Gesù, senza l'accortezza dei nostri Francescani, che corsero ai ripari comprando quando più terreno fu loro possibile, e così con un muro divisorio ben alto e forte li hanno tenuti lontani da quel luogo caro e venerando.

UN PELLEGRINO

(continua)

## **AVVERTENZA**

Permanendo le attuali gravi situazioni internazionali e le restrizioni imposte dal Ministero di Stampa e Propaganda,  
La nostra RIVISTA uscirà trimestralmente.

*V. si pubblici*

Chiavari: 11 Marzo 1940

Can. PIETRO SORACCO Vic. Gen.

---

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

---

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo